

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista**  
Bimestrale - la copia 1 Euro  
**le prolétaire**  
Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**Programme communiste** - 5 Euro cad  
**El programa comunista** - 3 Euro cad  
**Proletarian** - 3 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
- N. 113 -  
Luglio 2009 - anno XXVII  
[www.pcint.org](http://www.pcint.org)  
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

## PER DIFENDERSI CONTRO LA CRISI CAPITALISTICA, UNA SOLA SOLUZIONE: LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE!

La crisi capitalistica che si è abbattuta sulla società ha già e avrà per lungo tempo conseguenze disastrose per le condizioni di vita delle masse, come ogni lavoratore può rendersi conto nella sua vita quotidiana o sul lavoro. Gli economisti borghesi stessi lo ammettono: non sanno quali sono le cause della crisi - si accontentano di accusare l'avidità dei banchieri o l'eccessiva sregolatezza finanziaria - e non sanno quando terminerà lasciando il posto alla tanto attesa «ripresa economica».

La crisi attuale è in realtà la crisi del **modo di produzione capitalistico**; incapace di arrestarsi, costretto a produrre sempre più merci, ad un certo punto esso va contro i limiti del mercato. Come spiega Marx, il capitalismo produce troppo, non in rapporto ai bisogni umani, ma in rapporto ai bisogni del mercato. Quando le merci rovesciate sul mercato - non importa se sono case o automobili, frigoriferi o mobili - non possono più essere vendute al prezzo che assicura il profitto necessario al seguire del ciclo economico, il sistema produttivo entra in crisi: i capitali si volatilizzano, le aziende chiudono, gli operai vengono gettati sul lastrico. Come produce troppe merci che il mercato non riesce ad assorbire, così il modo di produzione capitalistico produce troppi lavoratori per poterli impiegare tutti in maniera redditizia; per il capitalismo i lavoratori sono una merce

sottoposta essa stessa alle leggi del mercato: la sovrapproduzione di merci è inseparabile dalla sovrapproduzione di lavoratori salariati!

Nella società capitalista, la classe borghese è proprietaria dei mezzi di produzione e dei prodotti, mentre i nullatenenti, i senza-riserve - i **proletari** - sono obbligati a sottomettersi alle leggi schiavistiche del lavoro salariato per vivere. Se, durante il periodo di espansione economica, i borghesi hanno potuto concedere ai lavoratori dei paesi più ricchi un certo numero di «vantaggi sociali», non si è trattato che di briciole rispetto ai profitti ricavati dal loro sfruttamento, briciole destinate a facilitare la loro sottomissione al capitalismo e al suo Stato. In ultima analisi, il dominio della classe borghese e del modo di produzione capitalistico si appoggia sulla violenza organizzata di corpi speciali (polizie, eserciti) e delle diverse istituzioni repressive. Ma, senza il ruolo anestetizzante del sistema politico democratico - la cui base materiale è costituita dai sempre più magri vantaggi sociali - che illude i proletari che il loro voto abbia lo stesso peso di quello dei padroni e che entrambi, in quanto «cittadini», abbiano gli stessi interessi, mai il dominio della minoranza costituita dalla classe borghese avrebbe potuto

conservarsi. In periodo di crisi, i padroni individualmente come il capitalismo in generale non conoscono altro mezzo per salvare i profitti se non lo stesso che fa da motore del modo di produzione capitalistico: l'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori. I capitalisti chiedono, quindi, di accettare sacrifici sul salario, sull'occupazione, sulle pensioni, su tutti i «vantaggi», le cosiddette «garanzie» che hanno avuto e hanno ancora la funzione di ammortizzatori sociali, in nome di un preteso «interesse nazionale»!

Non esiste interesse comune tra sfruttatori e sfruttati, fra borghesi e proletari! In tutti i paesi, i capitalisti estorcono i loro profitti dalla manodopera salariata, chiamando sempre i lavoratori all'unione nazionale contro la concorrenza straniera. In tutti i paesi i capitalisti si sforzano di indebolire le possibilità di resistenza dei lavoratori allo sfruttamento acuitizzando la concorrenza fra di loro: concorrenza fra giovani e anziani, fra uomini e donne, tra lavoratori delle diverse aziende, tra disoccupati, precari e sottoccupati e lavoratori occupati, fra lavoratori immigrati e lavoratori autoctoni. La forte immigrazione conosciuta dall'espansione economica di questi ultimi anni in Italia o in Spagna, quella più anziana negli Stati Uniti, in Francia, in Gran Bretagna o in Germania o in altri paesi d'Asia, d'Africa o d'America Latina, è utilizzata dai borghesi come caproespiorio della crisi. Dalla sua nascita, il capitalismo ha suscitato le migrazioni operaie - e utilizzato a suo favore gli antagonismi fra lavoratori di diverse origini. E dalla sua nascita i proletari hanno risposto con la solidarietà di classe e l'internazionalismo proletario: **i proletari non hanno patria!**

Da decenni, i riformisti e i collaborazionisti di ogni genere hanno fatto credere che i benefici per gli operai provenissero soltanto dal «dialogo sociale», dal «ruolo protettore dello Stato» e dalla «democrazia»; hanno imbottito i crani dei proletari dell'illusione che non c'era altro modo per risolvere i problemi dei lavoratori.

La crisi attuale dimostra che queste non erano che menzogne: la democrazia non è che la maschera del dominio politico e sociale della borghesia, lo Stato è al servizio esclusivo dei capitalisti e il dialogo sociale significa l'abbandono degli interessi vitali dei lavoratori. La borghesia conduce una guerra di classe, sia aperta che dissimulata, ma permanente, contro i proletari; e fino a quando questi ultimi non replicheranno sul terreno dello scontro aperto, essi saranno battuti.

Per difendere efficacemente i propri interessi immediati, le proprie condizioni di vita e di lavoro non ci è che un modo: cominciare dalla lotta e l'organizzazione per gli obiettivi classisti immediati:

**- DIMINUIZIONE DRASTICA DELLA GIORNATA LAVORATIVA!**

**- FORTI AUMENTI DI SALARIO, PIU' ALTI PER I LAVORATORI PEGGIO PAGATI!**

**- FORTE AUMENTO DI TUTTI I MINIMI SOCIALI E DELLE PENSIONI!**

**- UGUALE SALARIO PER UGUALE MANSIONE PER TUTTI, UOMINI E DONNE, GIOVANI E ANZIANI, AUTOCOTONI E IMMIGRATI!**

**- NO AI LICENZIAMENTI!**

**- ASSUNZIONE A TEMPO INDETERMINATO PER TUTTI I PRECARI!**

**- SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI E INOCCUPATI!**

**- REGOLARIZZAZIONE DI TUTTI GLI IMMIGRATI SENZA DOCUMENTI, SENZA ESBORSO DI DENARO!**

**- CHIUSURA DEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO (CPT, CIE, ecc.) PER IMMIGRATI E COSIDDETTI CLANDESTINI!**

**- NO ALLE DISCRIMINAZIONI E ALLE ESPULSIONI! NO AL CONTROLLO DELL'IMMIGRAZIONE!**

Ma questa indispensabile lotta di difesa economica, da sola, non potrà ac-

quisire peso sociale fondamentale che diventando il primo passo verso la lotta generale per rovesciare il sistema capitalistico che sfocia inesorabilmente nelle crisi e nelle guerre.

**- CONTRO OGNI GUERRA BORGHESA, PER LA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE!**

**- PER LA COSTITUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE!**

**- PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI!**

### IRAN

**I forti contrasti tra fazioni borghesi si esprimono nello scontro tra la democrazia blindata degli attuali governanti e il tiepido riformismo piccoloborghese dell'opposizione LA VIA D'USCITA PER IL PROLETARIATO E' UNA SOLA: LOTTA SUL TERRENO DELL'ANTAGONISMO DI CLASSE NELLA PROSPETTIVA DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA**

La brutale repressione delle manifestazioni di protesta che hanno calcato le piazze e le strade di Teheran e delle maggiori città iraniane esprime la volontà del governo attuale di AhmadiNejad di non mettere in discussione il monopolio del suo potere politico.

Denunciato per brogli nelle recenti elezioni presidenziali, il partito dell'ayatollah Khamenei e del presidente AhmadiNejad ha risposto con arresti, divieti di manifestare, pestaggi e revolverate. Polizia, pasdaran (i «guardiani della rivoluzione») e i volontari basji, comandati dai pasdaran, sono gli strumenti dell'attuale repressione.

La democrazia in Iran si è vestita di nero fin dalla cosiddetta «rivoluzione islamica» del 1979 che, in realtà, nulla aveva di rivoluzionario dal punto di vista economico, ma che, cacciata la monarchia parassitaria dello Scià, aveva sostituito il regime monarchico dello Scià al soldo degli Stati Uniti con una repubblica confessionale che sancisce la subordinazione dello Stato all'autorità del clero sciita affermando un nazionalismo mascherato da ecumenismo islamico. La modernizzazione economica avviata dallo Scià non si è fermata sotto il potere degli ayatollah, ma il controllo sociale che stava sfuggendo all'ormai corrotto e decotto regime dello Scià è stato vigorosamente ristabilito attraverso il rigido e reazionario regime confessionale degli ayatollah.

### NELL'INTERNO

- **Marxismo e immigrazione proletaria**
- **Delle crisi cicliche del capitalismo, del loro inevitabile e storico sbocco nella guerra guerreggiata e della sola e decisiva soluzione storica rappresentata dalla rivoluzione proletaria (RG)**
- **Marzo 1919: fondazione dell'Internazionale Comunista**
- **Strategi di falsificazione storica e di attività da bottegai**
- **Marxismo e miseria (sul filo del tempo)**
- **Proletari migranti sbattuti tra Italia e Malta**
- **La classe dominante borghese sta facendo pagare ai proletari, oggi, la sua guerra di domani!**
- **Esplode un treno merci a Viareggio-l'ennesimo disastro annunciato: il profitto continua a mietere vittime**
- **Note: -Disastro ferroviario di Crevalcore: unico colpevole "il macchinista morto" - Alfonso Pinazzi se n'è andato - Clandestinità**
- **Redeyef, Tunisia, a sud di Lampedusa**

**I borghesi gridano:  
abbasso lo straniero!**

**I proletari rispondano:  
NON ABBIAMO PATRIA!**

### Proletari!

Dopo tanto parlare di «sicurezza» da garantire ai «cittadini italiani» minacciati dallo «straniero» e di «tolleranza zero» nei confronti degli stranieri che entrano o vogliono entrare in Italia spinti da tragedie inenarrabili generate dalla miseria, dalle persecuzioni, dalla fame, dalle guerre, il governo italiano ha deciso di infischiarne della Convenzione di Ginevra, della Dichiarazione dei diritti umani, delle risoluzioni dell'Onu e del Parlamento europeo in materia di rifugiati, asilo politico e protezione della vita umana da torture e persecuzioni. Il governo italiano è passato alle maniere forti: «respingimento a mare», così lo hanno definito, già nelle acque internazionali, dei barconi zeppi di disperati che fuggono dalle tragedie dei loro paesi.

Gli accordi segreti tra Italia e Libia evidentemente prevedevano che la Libia accettasse di «riprendersi» gli immigrati che, «senza le carte in regola», perciò «irregolari» anche in Libia, partivano dalle sue coste per raggiungere l'Italia.

Giovedì 7 maggio, 238 migranti, con donne e bambini, intercettati da imbarcazioni militari maltesi e italiane, bloccati nel Canale di Sicilia per una giornata intera in cui si svolgeva l'ennesimo braccio di ferro tra Italia e Malta per stabilire a chi competesse il tratto di mare in cui i barconi erano stati trovati, vengono «soccorsi» da tre motovedette italiane che li hanno raccolti e riportati a Tripoli per riconsegnarli nelle mani dei soldati di Gheddafi. La sorte che attende questi migranti nelle mani degli aguzzini libici sarà ancor più drammatica di quel che hanno dovuto passare per raggiungere le coste libiche, imbarcarsi e dirigersi verso quelle che appaiono ancora ai loro occhi le coste della possibile speranza di vita, della salvezza.

Il ministro di polizia italiano Maroni, sostenuto da tutto il governo, esulta per il successo dell'operazione e dichiara che i «respingimenti a mare» continueranno fino a quando non cesseranno... i viaggi della disperazione! Il capo del governo, Berlusconi, rincara la dose: noi non vogliamo un'Italia multietnica!

Sabato 9 maggio, 162 migranti, con donne e bambini, intercettati anch'essi in acque internazionali dalla nave da guerra italiana Spica, vengono respinti verso la Libia. Il caso di giovedì non era un episodio, fa parte di una politica ben precisa, tanto che il governo italiano intende portarla come esempio in Europa.

I migranti, che la disperazione spinge a sopportare ogni fatica e ogni sacrificio, anche quello di morire nei viaggi della speranza come è successo a molti, per il solo fatto di mettersi nelle mani dei mercanti di uomini e di scalfisti senza scrupoli, evidenziano la loro condizione di proletari, di senza riserve, di uomini e donne che affrontano ogni specie di rischio e di pericolo pur di dare a se stessi e ai propri figli un futuro meno disperato. Cercano aiuto, solidarietà, lavoro; trovano speculatori, trafficanti di uomini, ladri, criminali e, quando riescono a sbarcare in Italia, i centri di identificazione e di espulsione, i vecchi cpt, veri e propri lager a cielo aperto; oggi, in mare, vengono espressamente fermati dalle navi da guerra.

(Segue a pag. 9)

(Segue a pag. 2)

## MARXISMO E IMMIGRAZIONE PROLETARIA

Il fenomeno dell'immigrazione dei proletari non ha nulla di nuovo e i marxisti hanno spessissimo trattato questo tema, a cominciare da Engels nel 1845 nel suo libro su «La situazione della classe operaia in Inghilterra». Marx ne parla nel Capitale, fra gli altri nel passaggio seguente:

«Il progresso industriale che segue la marcia dell'accumulazione, non soltanto riduce sempre più il numero degli operai necessari per mettere in moto una massa crescente di mezzi di produzione, aumenta nello stesso tempo la quantità di lavoro che l'operaio individuale deve fornire, nella misura in cui esso sviluppa le potenzialità produttive del lavoro e fa dunque ottenere più prodotti da meno lavoro, il sistema capitalista sviluppa anche i mezzi per ottenere più lavoro dal salariato, sia prolungando la giornata lavorativa, sia aumentando l'intensità del suo lavoro, o ancora aumentando in apparenza il numero dei lavoratori impiegati rimpiazzando una forza superiore e più cara con più forze inferiori e meno care, l'uomo con la donna, l'adulto con l'adolescente e il bambino, uno yankee con tre cinesi. Ecco diversi metodi per diminuire la domanda di lavoro e rendere l'offerta sovrabbondante, in un'apropria per fabbricare una sovrappopolazione.

«L'eccesso di lavoro imposto alla frazione della classe salariata che si trova in servizio attivo ingrossa i ranghi della riserva aumentandone la pressione che quest'ultima esercita sulla prima, forzandola a subire più docilmente il comando del capitale» (*Il Capitale*, Libro I, 7,25). Riassumendo, la borghesia utilizza l'importazione di lavoratori stranieri allo scopo di ingrossare l'esercito industriale di riserva e aumentare la concorrenza, questa «guerra di tutti contro tutti», fra proletari.

Marx dettaglia questo fenomeno della concorrenza fra operai «nazionali» e immigrati con i casi degli operai irlandesi in In-

ghilterra e le sue osservazioni sono estremamente ricche di insegnamento: «A causa della concentrazione crescente della proprietà della terra, l'Irlanda invia la sua sovrabbondanza di popolazione verso il mercato del lavoro inglese, e fa abbassare così i salari degradando la condizione morale e materiale della classe operaia inglese.

«E il più importante di tutto: Ogni centro industriale e commerciale in Inghilterra possiede ora una classe operaia divisa in due campi ostili, i proletari inglesi e i proletari irlandesi. L'operaio inglese medio odia l'operaio irlandese come un concorrente che abbassa il suo livello di vita. Rispetto al lavoratore irlandese egli si sente un membro della nazione dominante, e così si costituisce in uno strumento degli aristocratici e dei capitalisti del suo paese contro l'Irlanda, rafforzando in questo modo il loro dominio su lui stesso. Si nutre di pregiudizi religiosi, sociali e nazionali contro il lavoratore irlandese. La sua attitudine verso di lui è molto simile a quella dei poveri bianchi verso i "negri" degli antichi Stati schiavisti degli Stati Uniti d'America. L'Irlandese gli rende la pariglia, e con gli interessi. Egli vede nell'operaio inglese nello stesso tempo il complice e lo strumento stupido del dominio inglese sull'Irlanda.

«Questo antagonismo è artificialmente mantenuto e intensificato dalla stampa, dagli oratori, dalle caricature, in breve da tutti i mezzi di cui dispongono le classi dominanti. Questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese, a dispetto della sua organizzazione. E' il segreto grazie al quale la classe capitalista mantiene il suo potere. E questa classe ne è perfettamente cosciente» (Lettera di K. Marx a S. Meyer e A. Vogt, 9/4/1870).

Anche oggi la classe capitalista è perfettamente cosciente che la divisione fra proletari immigrati e italiani è un fattore chiave della paralisi della classe operaia, e na-

turalmente fa di tutto per mantenere e rafforzare questa divisione, questa ostilità, questo razzismo, questo sentimento di superiorità nazionale. Anche nel caso in cui, come succede ora in Italia col governo Berlusconi, in cui ha una certa peso la Lega Nord, il governo borghese si prenda il gusto di tormentare la popolazione proletaria immigrata con leggi vessatorie sulle loro condizioni di esistenza. Mai era successo che la situazione fisica di esistenza, come sbarcare in territorio italiano alla ricerca di una sopravvivenza meno precaria, fosse trasformata in reato penale (mentre sono stati depennati dal penale i falsi in bilancio, bancarotta ecc.).

Un altro punto, il ruolo potenzialmente molto importante per la lotta proletaria e per il suo internazionalismo che gioca l'immigrazione, è sottolineato da Lenin:

«Il capitalismo ha creato un tipo particolare di migrazione di popoli. I paesi che si sviluppano industrialmente in fretta, introducendo più macchine e soppiantando i paesi arretrati nel mercato mondiale, elevano il salario al di sopra della media e attirano gli operai salariati di quei paesi.

«Centinaia di migliaia di operai si spostano in questo modo per centinaia e migliaia di verste. Il capitalismo avanzato li assorbe violentemente nel suo vortice, li strappa dalle località sperdute, li fa partecipare al movimento storico mondiale, li mette faccia a faccia con la possente, unita classe internazionale degli industriali.

«Non c'è dubbio che solo l'estrema povertà costringe gli uomini ad abbandonare la patria e che i capitalisti sfruttano nella maniera più disonesta gli operai immigrati, ma solo i reazionari possono chiudere gli occhi sul significato progressivo di questa migrazione moderna dei popoli. la liberazione dall'oppressione del capitale non avviene e non può avvenire senza un ulteriore sviluppo del capitalismo, senza la lotta di

classe sul terreno del capitalismo stesso. E proprio a questa lotta il capitalismo trascina le masse lavoratrici di tutto il mondo, spezzando il ristagno e l'arretratezza della vita locale, distruggendo le barriere e i pregiudizi nazionali, unendo gli operai di tutti i paesi nelle più grandi fabbriche e miniere dell'America, della Germania, ecc.» E vi aggiunge: «La borghesia aizza gli operai di una nazione contro gli operai di un'altra, cercando di dividerli. Gli operai coscienti, comprendendo l'inevitabilità e il carattere progressivo della distruzione di tutte le barriere nazionali operata dal capitalismo, cercano di aiutare a illuminare e a organizzare i loro compagni dei paesi arretrati» (Lenin, Il capitalismo e l'immigrazione operaia, 1913).

Ecco quale deve essere l'attitudine costante dei proletari e delle loro organizzazioni di classe, ecco qual è la nostra prospettiva!

### Clandestinità

Dal 2 di luglio di quest'anno è entrata in vigore la legge che considera la clandestinità un reato. Non la clandestinità dei cospiratori, dei terroristi di Al Qaeda, dei mafiosi alla Provenzano; la clandestinità delle masse di proletari sbarcate sulle nostre coste alla ricerca di una sopravvivenza meno precaria di quella che hanno lasciato nei paesi di provenienza. L'immigrato ora fa paura, deve far paura. Egli fa parte di quell'esercito irregolare che il capitalismo genera in continuazione, l'esercito mondiale di manodopera di riserva: masse di uomini da sfruttare bestialmente, da vessare quotidianamente, da tormentare e da calpestare senza scrupoli: masse di uomini, di donne, di bambini, di vecchi, gettati alla deriva della vita dagli effetti dello sviluppo del capitalismo (effetti sociali, ambientali, politici, economici, militari). Ora quella massa di irregolari è stata d'un fiato trasformata in potenziale esercito di clandestini, legalmente perseguibili come delinquenti. L'odio di classe della borghesia ha aggiunto un altro gagliardetto alla propria bandiera; essa ne va orgogliosa. Oggi.

Verrà un tempo in cui quell'esercito industriale di riserva, quell'esercito di irregolari e clandestini svilupperà insieme ai proletari nativi una marea rossa irrefrenabile; la borghesia comincerà a tremare perché la rivoluzione avrà bussato alla sua porta.

## IRAN: Lottare sul terreno dell'antagonismo di classe nella prospettiva della rivoluzione proletaria

(da pag. 1)

sioni politiche e sociali per rivendicare la difesa dei propri interessi non solo economici ma anche di organizzazione a livello immediato, dimostra che la strada verso la lotta di classe è purtroppo ancora lunga e difficile.

Il quadro internazionale, caratterizzato da crisi economiche sempre più frequenti e da crescente instabilità nelle numerose zone di tempesta sparse per il mondo capitalista - e il Medio Oriente è non da oggi una polveriera sempre pronta ad esplodere - mette in evidenza una tendenza, in ogni paese, sempre più accentuata alla centralizzazione dei poteri politici, all'autoritarismo sempre meno velato, al serrare le fila dei più consistenti interessi economici e imperialistici: più la crisi economica aggredisce le grandi metropoli del capitalismo mondiale, diffondendo in ogni paese, anche il più lontano dai centri nevralgici dell'economia mondiale, crescente incertezza e instabilità nei mercati e nelle relazioni commerciali, più le forze reazionarie e di conservazione vengono investite del compito di difendere e salvaguardare - con ogni mezzo - gli interessi dei singoli capitalismo nazionali.

I media in tutto il mondo seguono una banale suddivisione: vi sarebbero paesi democratici, paesi in cui vige la dittatura e paesi votati al terrorismo. I paesi democratici avrebbero il nobile compito di indurre, con le buone e con le cattive, i paesi in cui vige la dittatura a trasformarsi in paesi democratici; mentre verso i paesi votati al terrorismo il compito dovrebbe essere quello di contrastarli soprattutto con la forza militare, «sconfiggendo» il terrorismo e aprendo anche in questi paesi la via ad una pacifica democratizzazione (s'è visto quale disastro sociale ed economico sta avvenendo in Iraq e in Afghanistan in seguito alle guerre democratiche scatenate dai paesi occidentali!).

La realtà, oggi ancor più chiara di ieri, è che qualsiasi percorso democratico, anche negli stessi paesi di lunga tradizione democratica, è pesantemente condizionato da interessi nazionali su tutti i livelli: economici, finanziari, politici, militari, diplomatici; interessi che entrano periodicamente in contrasto a livello globale come dimostrano i focolai di guerra sparsi in tutto il mondo. D'altra parte, la democrazia si dimostra

sempre più lo strumento del massimo inganno utilizzato da ogni frazione borghese al potere per raccogliere un consenso fra le masse non più e non solo su programmi di gestione più oculata dell'economia, di distribuzione più larga della ricchezza nazionale, di benessere e di pacifico sviluppo, ma sulla forza che lo stesso potere dimostra di avere e di usare a difesa dei famosi «interessi nazionali».

La democrazia confessionale degli ayatollah iraniani non fa che seguire la stessa strategia; brogli o non brogli elettorali, le masse sono spinte - con le buone e con le cattive - a sostenere il potere dei forti; e se non sostengono attivamente, sono costrette - con le buone (elezioni democratiche) e con le cattive (repressione delle manifestazioni di protesta) - ad accettare l'imposizione del governo dei più forti perché al di sopra di tutto, degli interessi della democrazia, degli interessi delle masse, degli interessi dei piccoli borghesi, delle frazioni borghesi più deboli, degli interessi dei proletari, vi deve essere l'«interesse nazionale», l'«interesse del paese» che, guarda caso, corrisponde sempre agli interessi della frazione borghese più forte e che maneggia il potere politico a proprio vantaggio.

Il ricorso alla forza brutta, alla repressione gratuita, condito con accuse di tradimento dello Stato e del paese da parte degli oppositori, non è solo dimostrazione di forza; denota anche un certo timore che le masse proletarie non siano disposte a subire supinamente le regole imposte dal governo centrale e che abbiano abbracciato un po' troppo alla lettera l'idea di poter esprimere il proprio dissenso, e i propri interessi, grazie per l'appunto alla democrazia.

Quel che attende però il proletariato iraniano non è una stagione di libera espressione dei propri interessi immediati e delle proprie esigenze economiche, politiche, culturali. E' invece una stagione in cui il potere borghese del clero sciita, una volta risolti i propri contrasti interni, concentrerà i propri sforzi - e convoglierà gli sforzi di tutto il paese - verso una politica di potenza regionale molto più aperta e dichiarata di quanto non abbia fatto finora.

I contrasti con gli USA, con Israele, con la Gran Bretagna, insomma con buona parte dell'Occidente succube della politica estera americana, non riguardano soltanto la

vicenda legata al nucleare, e quindi alla costruzione di armi nucleari; riguardano le politiche di alleanza che l'Iran sta tessendo con Cina e Russia nella prospettiva di arginare la penetrazione statunitense nell'Asia Centrale; riguardano altresì le politiche legate al petrolio e al gas naturale di cui l'Iran è un grande produttore. Che non siano mosse da sottovalutare l'ha compreso bene anche il presidente americano Obama che insiste nel voler tenere aperto un «dialogo» con l'Iran nonostante la brutale repressione che ovviamente condanna, ma se ne guarda bene - almeno per ora - di «interferire negli affari interni del paese». Illusorio sarebbe aspettarsi dalla politica imperialista di pace dei grandi paesi imperialisti azioni dirette intese a contrastare l'attività di repressione in Iran; non è avvenuto nei confronti della Cina ai tempi del massacro degli studenti in piazza Tienanmen, non avverrà nei confronti del regime di Khamenei di fronte alla repressione attuale.

\* \* \*

Di fronte alla politica nazionalista e da media potenza che la borghesia confessionale iraniana sfodera da tempo accentuandola molto più pesantemente in questo periodo, i proletari iraniani hanno soltanto due strade davanti a sé: opporsi all'abbraccio mortale del collaborazionismo interclassista, e quindi al nazionalismo che è l'anticamera dell'irreggimentazione nelle avventure di guerra alle quali la borghesia iraniana si sta preparando, sforzandosi di organizzare la propria difesa immediata al di fuori delle organizzazioni confessionali e collaborazioniste, oppure abbandonare qualsiasi speranza di indipendenza di classe e di emancipazione dalla pressione e repressione borghese per continuare oggi ad essere una semplice forza lavoro da sfruttare per il profitto capitalistico e ad essere trasformata domani in carne da cannone a favore esclusivamente, e ancora una volta, del profitto capitalistico.

La via d'uscita da anni di ammorbamento religioso e di ottundimento democratico non è semplice e costerà ai proletari molta fatica, lotte dure e sanguinose, perché la classe borghese non lascerà mai spontaneamente la presa sul potere politico anche se le masse dovessero riempire tutte le strade delle città iraniane e scaraventare a terra tutti

i simboli del potere degli ayatollah. Sarà una lotta durissima, ma il proletariato non ha peso e non futuro se non si indirizza sulla strada della lotta di classe. L'opposizione efficace e in grado di contrastare la pressione e la repressione sistematicamente esercitata dalla borghesia anche in Iran non sta nella rivendicazione di elezioni senza brogli, non sta nell'ottenere rappresentanza parlamentare per tutti gli strati sociali, non sta nel rivendicare la democratica libertà di espressione e di organizzazione: la «libertà», il «diritto» non hanno alcun significato se non sono conquistati con la forza, e per il proletariato ciò vuol dire conquistarli con l'aperta lotta di classe, indipendente dagli apparati e dalle politiche confessionali e di conciliazione interclassista.

Un aiuto al proletariato iraniano potrà venire dai proletari di casa nostra, dei paesi che vantano di essere da lungo tempo all'apice della civiltà per i loro sistemi democratici, sulla stessa linea di frattura della conciliazione di classe: più il proletariato vive sotto il giogo degli interessi borghesi e in una impotente idea di equilibrio sociale sotto la legge implacabile dello sfruttamento del lavoro salariato per il profitto capitalistico, e più i proletari di ogni paese saranno schiavizzati e repressi per una causa che non è e non sarà mai la loro. Il «bene comune», l'«interesse nazionale» di cui parlano tutte le borghesie non sono che la copertura ideologica dei loro specifici interessi di classe; dunque, classe contro classe, interessi di classe proletari contro interessi di classe borghesi, nessuna conciliazione fra le classi!

La dittatura del capitale, la dittatura dell'imperialismo potranno essere sconfitte soltanto da una forza sociale capace di strappare loro il potere politico e impedire loro di riconquistarlo: la dittatura del proletariato, esercitata dal solo partito di classe, è il passaggio obbligato a Washington come a Roma, a Mosca come a Teheran o Pechino, a Berlino come a Parigi, Madrid, Rio de Janeiro, Johannesburg o Nuova Delhi. Alle ferree leggi del capitale e della controrivoluzione risponderanno le ferree leggi della rivoluzione proletaria!

30 giugno 2009

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE  
il comunista - le prolétaire -  
programme communiste -  
el programa comunista - proletarian

## Alfonso Pinazzi se n'è andato

Abbiamo saputo di recente che un altro compagno del vecchio partito di ieri se ne è andato. Alfonso Pinazzi, di Parma. Era un compagno particolarmente taciturno, e della sua vita personale si sapeva semplicemente che era un proletario e che ha dedicato le sue energie all'attività di partito fin dalla costituzione formale del «partito comunista internazionalista», seguendo poi il gruppo di compagni che nel 1952 si organizzarono intorno a «il programma comunista» a causa della scissione avvenuta con coloro che si impossessarono della testata «battaglia comunista».

Non a caso abbiamo usato il verbo: impossessarsi. Dal punto di vista delle posizioni teoriche e politiche, nel 1951-52 era emersa sempre più chiaramente una scissione tra due concezioni di partito: chi pensava di dover sottoporre, di volta in volta, la linea di partito al voto di un congresso, e chi invece sosteneva che la linea di partito era data una volta per tutte e che si trattava di applicarla nel modo più coerente ed efficace possibile. La lotta politica innestata dai «congressisti» si spinse fino ad organizzare una frazione all'interno del partito, anche se non venne definita in questo modo, e per imporsi non trovarono di meglio che rivolgersi al tribunale borghese per «far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale» - come scrivemmo in un trafiletto esplicativo della nuova testata «il programma comunista» nei suoi primi numeri del 1952 - «ben inteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone». Allora, il compagno Alfonso era perfettamente allineato sulle posizioni critiche del partito che non poteva che dichiarare che coloro che si avvalsero delle imposizioni esecutive, subite dal partito senza andare sul terreno della giustizia costituita, «non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario».

Allora eravamo ben consci tutti quanti che le divergenze politiche che nascono inevitabilmente in un partito che agisce nella realtà e tende ad influenzare gruppi proletari, anche se modesti numericamente, devono trovare risposte e soluzioni politiche, soluzioni che possono eccezionalmente anche richiedere azioni amministrative, ma mai cercate presso un tribunale della giustizia borghese per far valere una fittizia proprietà commerciale che la legge impone perché un giornale politico possa essere pubblicato «legalmente».

Dopo tanti anni di onorata attività militante, e dopo aver superato diverse crisi avvenute nel partito, il compagno Alfonso alla pari di tutti i compagni della vecchia guardia e delle nuove leve, dovette affrontare lo svolto del 1982-84 in cui il partito subì la più violenta e distruttiva crisi della sua esistenza. Ma, come tanti compagni di allora, anch'egli purtroppo perse la bussola e, influenzato in modo distorto, si fece alla fine parte attiva in un'azione giudiziaria che ricalcò allo stesso modo le orme dei «demenisti» del 1952: coloro che oggi si pregiano di pubblicare la vecchia testata di partito «il programma comunista» lo devono ad un'azione giudiziaria attraverso la quale si volle «far valere contro il partito, la sua continuità ideologica e organizzativa e contro il suo giornale, dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone». I comunisti imparano, e devono imparare, non solo dalle giuste posizioni e dalle corrette applicazioni delle linee politiche che distinguono il partito rivoluzionario, ma anche e soprattutto dagli errori: dagli errori nella lotta del proletariato, e dagli errori nella lotta dei comunisti. Per quanto possa non piacere ai compagni, vecchi e non, che conobbero Alfonso e la sua dedizione al partito, noi teniamo ben presente l'insegnamento tratto più dai suoi errori - che, in realtà, non sono mai della singola persona - che dalle cose giuste che ha continuato a fare per tanti anni. Come per Riccardo Salvador e Bruno Maffi che abbiamo ricordato su questo giornale negli anni scorsi.

Corsi e ricorsi della lotta politica. Certo che, a causa delle sue origini burocratiche targate tribunale borghese, il nuovo «programma comunista» non potrà più venire sul terreno del partito rivoluzionario, per quanto giuri sui testi classici del marxismo e sugli elaborati di Amadeo Bordiga che, non per caso, è l'autore di quel trafiletto del 1952.

**Direttore responsabile:** Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

# MARZO 1919 : FONDAZIONE DELL' INTERNAZIONALE COMUNISTA

Agosto 1914: lo scoppio della guerra mondiale è accompagnato da una catastrofe senza precedenti per il movimento di emancipazione del proletariato, catastrofe senza la quale le classi dominanti non avrebbero potuto così facilmente gettare milioni di uomini in questo gigantesco macello. Rinneghiando tutte le loro dichiarazioni e tutti i loro più solenni impegni, i partiti socialisti e le organizzazioni operaie della maggioranza dei paesi si allinearono senza esitare sulla difesa della patria, aderendo all'«unione sacra» con la borghesia che implica per la classe operaia la rinuncia a difendere i suoi interessi di classe e assoggettarli a servire da carne da cannone sui campi di battaglia.

Al momento decisivo, i proletari si ritrovano isolati, senza organizzazione, di fronte a tutta la potenza della gendarmeria e dell'apparato di Stato che distribuisce i richiami alle armi, a raggiungere le caserme e vieta ogni sciopero. L'Internazionale, costituita per unire i proletari di tutti i paesi nella loro lotta contro il capitalismo, crolla sotto gli appelli rivolti dai dirigenti socialisti e operai ai proletari perché si scannino l'un l'altro e difendano la «propria» nazione, il «proprio» Stato, il «proprio» capitalismo! L'Internazionale, dirà sentenziando il grande papa socialdemocratico Kautsky, è uno strumento del tempo di pace e non del tempo di guerra. Detto in altro modo, nel momento in cui essa sarebbe stata più necessaria, non è servita a niente...

Appena giunto in Svizzera, provenendo dalla Galizia, Lenin redige alla fine di agosto delle «Tesi sulla guerra» che furono discusse dal gruppo bolscevico di Berna, poi inviate clandestinamente in Russia e in altri paesi dove esistevano, nell'emigrazione, sezioni di partito.

Dopo aver caratterizzato la guerra in corso come imperialista e condannato il «vero e proprio tradimento del socialismo» da parte dei capi dei partiti socialisti tedesco, belga e francese, queste tesi affermano che il fallimento della II Internazionale ha per causa fondamentale il «predominio all'interno di essa dell'opportunismo piccoloborghese (...). Gli opportunisti avevano preparato da tempo il fallimento della II Internazionale: ripudiando la rivoluzione socialista e sostituendola col riformismo borghese; ripudiando la lotta di classe e la sua inevitabile trasformazione, in determinati momenti, in guerra civile, e predicando la collaborazione far le classi; predicando lo sciovinismo borghese sotto l'aspetto del patriottismo e della difesa della patria (...); limitandosi, nella lotta contro il militarismo, a un punto di vista sentimentale piccoloborghese, invece di riconoscere la necessità della guerra rivoluzionaria dei proletari di tutti i paesi contro la borghesia di tutti i paesi; trasformando in feticcio il parlamentarismo borghese e la legalità borghese, che pure devono essere utilizzati, dimenticando che nelle epoche di crisi sono indispensabili forme illegali di organizzazione» (1).

Lenin spiegherà altrove che la corrente definita «opportunisti», che riflette la spinta dell'influenza piccolo-borghese nel movimento e nelle organizzazioni operaie, ha una base materiale e sociale: gli strati della cosiddetta «aristocrazia operaia» ai quali la borghesia concede una condizione privilegiata rispetto alla massa proletaria allo scopo di legarli alla conservazione dell'ordine costituito. Come parole d'ordine di quel periodo, le tesi di Lenin precisano:

«In primo luogo una larga propaganda, che si estenda nell'esercito e sul teatro delle operazioni militari, a favore della rivoluzione socialista e della necessità di rivolgere le armi non contro i propri fra-

telli, gli schiavi salariati degli altri paesi, ma contro i governi e i partiti reazionari e borghesi di tutti i paesi. necessità assoluta di organizzare cellule e gruppi illegali negli eserciti di tutte le nazioni per fare tale propaganda in tutte le lingue. Lotta spietata contro lo sciovinismo e il "patriottismo" dei piccoloborghesi e dei borghesi di tutti i paesi, senza eccezione. Contro i capi dell'attuale Internazionale, che hanno tradito il socialismo, fare assolutamente appello alla coscienza rivoluzionaria delle masse operaie che sopportano tutto il peso della guerra e che, nella maggioranza dei casi, sono ostili all'opportunismo e allo sciovinismo» (2).

Alcune settimane più tardi, Lenin tracciò pubblicamente per la prima volta la prospettiva di una nuova Internazionale:

«Il lavoro volto a trasformare la guerra tra i popoli in guerra civile è l'unico lavoro socialista nell'epoca del conflitto imperialista armato delle borghesie di tutti i paesi. Abbasso i più voti sentimentali e sciocchi sulla "pace a tutti i costi"! Leviamo la bandiera della guerra civile! L'imperialismo ha messo in giuoco le sorti della civiltà europea: se non vi sarà una serie di rivoluzioni vittoriose, a questa guerra ne seguiranno presto altre; la favola dell'"ultima guerra" è una favola e dannosa, è un "mito" piccoloborghese (...). Se non è oggi, sarà domani, se non durante questa guerra, dopo la guerra, se non in questa guerra, nella prossima, la bandiera proletaria della guerra civile raccoglierà intorno a sé non solo centinaia di migliaia di operai cosicché, ma anche milioni di semiproletari e di piccoloborghesi ora ingannati dallo sciovinismo, e che gli orrori della guerra non solo spaventano e abbrutiscono, ma illuminano, istruiscono, destano, organizzano, temprano e preparano alla guerra contro la borghesia del "proprio" paese e dei paesi "altrui". La II Internazionale è morta, vinta dall'opportunismo. Abbasso l'opportunismo e viva la III Internazionale, epurata non solo dei "transfughi" (...) ma anche dell'opportunismo. (...) Alla III Internazionale spetta il compito di organizzare le forze del proletariato per l'assalto rivoluzionario contro i governi capitalistici, per la guerra civile contro la borghesia di tutti i paesi, per il potere politico, per la vittoria del socialismo!» (3).

Queste parole risalgono all'inizio della guerra mondiale. Bisognerà aspettare ancora più di 4 anni, bisognerà attendere che si riallaccino i contatti internazionali, che si tengano le prime riunioni internazionali (Zimmerwald, Kienthal ecc.) ancora politicamente incerto (4) e che si sviluppi la lotta politica dei bolscevichi; bisognerà attendere la fine di questa guerra e il fermento sociale e politico in cui sfocerà; bisognerà attendere soprattutto la rivoluzione proletaria in Russia e l'instaurazione della dittatura

del proletariato perché la prospettiva della costituzione della III Internazionale possa finalmente concretizzarsi.

Quando il Congresso si riunisce a Mosca (Lenin aveva sperato che si tenesse «legalmente in Germania o illegalmente in Olanda»), l'ondata rivoluzionaria internazionale non è ancora rifluita, anche se ha subito una prima sconfitta in Germania con l'annientamento degli Spartakisti e l'assassinio della Luxemburg e di Liebknecht. È a buon diritto che la piattaforma dell'Internazionale Comunista dichiara:

«La guerra imperialista si è trasformata in guerra civile. La nuova epoca è nata! È l'epoca della disgregazione del capitalismo, del suo dissolvimento interno, l'epoca della rivoluzione comunista del proletariato» (5). Da parte sua il «Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato di tutto il mondo» poneva il problema storico:

«In altre parole: diventerà tutta l'umanità lavoratrice la schiava incatenata da una cricca mondiale che, al colmo del suo trionfo e sotto l'egida dell'alleanza dei popoli, per mezzo di un esercito "internazionale" e di una flotta "internazionale", prenderà e strozzerà gli uni, getterà le briciole agli altri, ma, dovunque e sempre, metterà in catene il proletariato con l'unico scopo di mantenere il proprio dominio? Oppure la classe operaia europea e dei paesi più avanzati degli altri continenti s'impadroniranno essa stessa della vita economica disastata e distrutta per assicurarne la ricostruzione su basi socialistiche?»

«Sarà possibile abbreviare l'epoca dell'attuale crisi soltanto con i sistemi della dittatura proletaria che non guarda al passato, che non tiene conto né dei privilegi ereditari né dei diritti di proprietà, ma nasce dalla necessità di salvare le masse affamate e mobilita a questo scopo ogni mezzo e ogni forza, introduce per tutti l'obbligo del lavoro, istituisce il regime della disciplina operaia non solo per sanare in pochi anni le ferite ancora aperte prodotte dalla guerra, ma anche per innalzare l'umanità ad altezze nuove e insperate (...)» (6). Per riorientare il movimento proletario sulla giusta via di classe, per costituire la sua organizzazione di classe, la rottura con tutti i falsi socialisti è indispensabile; questo «manifesto» termina così:

«Se la guerra del 1870 inferse un duro colpo alla Prima Internazionale svelando che dietro il suo programma sociale rivoluzionario non esisteva ancora alcuna forza organica di masse, la guerra del 1914 uccise la Seconda Internazionale mostrandoci che dietro le masse operaie strettamente unite stavano partiti tramutatisi in manufatti strumenti del governo borghese.

«Ciò non si riferisce soltanto ai socialisti che sono oggi passati apertamente al campo della borghesia e sono diventati i fiduciari preferiti, gli aguzzini più fidati della classe operaia, ma anche al centrismo socialista, nebuloso e instabile, che si sta ora sforzando di restaurare la Seconda Internazionale, cioè la ristrettezza di idee, l'opportunismo e l'impotenza rivoluzionaria della sua élite dirigente (...)». La lotta contro il "centro" socialista è la necessaria premessa della lotta vittoriosa contro l'imperialismo.

«(...) Noi comunisti uniti nella Terza Internazionale ci sentiamo i diretti continuatori degli sforzi e dell'eroico calvario di una lunga serie di generazioni rivoluzionarie, da Babeuf fino a Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. se la Prima Internazionale ha previsto il futuro sviluppo e ne ha indicato il cammino, se la Seconda Internazionale ha radunato e organizzato milioni di proletari, la Terza Internazio-

nale è quella dell'aperta azione di massa, dell'attuazione rivoluzionaria, della realizzazione.

«La critica socialista ha sufficientemente bollato l'ordine borghese del mondo. Il compito del partito comunista internazionale è quello di abbattere quest'ordine e di erigere al suo posto l'edificio dell'ordine socialista.

«(...) Sotto la bandiera dei soviet operai, della lotta rivoluzionaria per il potere e la dittatura del proletariato, sotto la bandiera della Terza Internazionale, proletari di ogni paese, unitevi!» (7).

La Piattaforma dell'Internazionale mette al primo punto la **conquista del potere politico**. Essa spiega che questa conquista significa, contrariamente alle falsificazioni del riformismo, «annientamento del potere politico della borghesia (...). La conquista del potere politico non può significare soltanto un avvicinarsi di persone nei ministeri, ma deve voler dire l'annientamento di un apparato statale nemico, la conquista delle leve effettive, il disarmo della borghesia, degli ufficiali controrivoluzionari, delle guardie bianche, l'armamento del proletariato, dei soldati rivoluzionari e della guardia rossa operaia; l'allontanamento di tutti i giudici borghesi e l'organizzazione di tribunali proletari; l'eliminazione del dominio della burocrazia reazionaria e la creazione di nuovi organi amministrativi proletari».

Il secondo punto, **democrazia e dittatura**, rifiuta le menzogne della democrazia borghese e riafferma il senso dello Stato proletario:

«Lo Stato proletario è - come ogni Stato - un apparato di costrizione, volto, però, contro i nemici della classe operaia. Il suo scopo è di spezzare e rendere vana la resistenza degli sfruttatori, che nella loro lotta disperata impiegano ogni mezzo per soffocare nel sangue la rivoluzione». Da parte sua «La cosiddetta democrazia, cioè la democrazia borghese, altro non è che la dittatura borghese mascherata. La comune "volontà popolare" tanto decantata è inesistente, come è inesistente l'unità del popolo. In realtà esistono classi con volontà opposte, inconciliabili. ma poiché la borghesia è una piccola minoranza, essa si serve di questa finzione, di questa falsa etichetta della "volontà popolare" per consolidare, con l'aiuto di questa bella definizione, il suo dominio sulla classe operaia e per imporle la sua volontà di classe (...). La sostanza della democrazia borghese sta in un riconoscimento puramente formale dei diritti e delle libertà, che sono tuttavia inaccessibili proprio alla popolazione lavoratrice, ai proletari e semiproletari che non dispongono di mezzi materiali, mentre la borghesia può utilizzare le sue risorse materiali, la sua stampa e le sue organizzazioni per raggiungere il popolo e ingannarlo» (8).

Il terzo punto, **l'espropriazione della borghesia e la socializzazione dei mezzi di produzione**, ricorda che «la dittatura proletaria deve attuare l'espropriazione della grande borghesia e della feudalità e far sì che i mezzi di produzione e di scambio divengano proprietà collettiva dello Stato proletario» (le aziende di minore importanza dovendo essere socializzate e unificate poco a poco). Questa espropriazione attuata dalla dittatura proletaria «non comporta assolutamente alcuna divisione dei mezzi di produzione e di scambio; viceversa il suo scopo consiste nell'organizzare la produzione nel quadro di un piano unitario» (9).

E infine il quarto punto, **il cammino della vittoria**, scarta tutte le vie pacifiste, legalitarie e parlamentari:

«L'epoca rivoluzionaria esige dal proletariato l'uso di sistemi di lotta capaci di concentrare tutta la sua energia, come l'azione delle masse, fino alla sua estrema, logica conseguenza: l'urto diretto, la guerra dichiarata con la macchina statale borghese. A questa meta devono essere subordinati tutti gli altri metodi, per esempio l'utilizzazione rivoluzionaria del parlamentarismo borghese» Vi si definisce la nuova Internazionale come veramente non-

glio 1925; in «Le prolétaire» n.490.

(13) I lettori si possono rifare, fra i vari testi di partito, alla nostra raccolta «In difesa della continuità del programma comunista», testi del partito comunista internazionale n.2, Firenze 1970.

(14) Cfr Piattaforma dell'Internazionale comunista approvata dal I Congresso, 4 marzo 1919, in A. Agosti, *La Terza Internazionale, storia documentaria*, cit. p.30.

nazionale e antimperialista:

«Nel subordinare gli interessi cosiddetti nazionali a quelli della rivoluzione mondiale, l'Internazionale realizzerà il reciproco aiuto dei proletari dei vari paesi, giacché senza questo aiuto, economico e di altra natura, il proletariato non sarà in grado di organizzare una società nuova (...). In opposizione all'Internazionale socialpatriota gialla, il comunismo proletario internazionale sosterrà i popoli sfruttati delle colonie nella loro lotta contro l'imperialismo, per favorire il crollo definitivo del sistema imperialistico mondiale» (10).

\* \* \*

Il Congresso del marzo 1919 fu indubbiamente poco rappresentativo nel senso banalmente quantitativo - si potrebbe dire democratico - del termine: pochissimi delegati dei paesi occidentali erano riusciti a raggiungere Mosca e, ad eccezione della Germania, non rappresentavano partiti o gruppi politicamente determinati (11); la fondazione della nuova Internazionale, del **partito internazionale del proletariato**, era però una necessità storica resa ancora più pressante dall'entrata in lotta di milioni di proletari e non solo in Europa. Tuttavia, l'imaturità politica del movimento proletario in Europa, scombussolato da lunghi anni di prassi riformista e democratica, faceva sì che tutti gli sforzi di orientamento e costituzione dell'Internazionale gravassero praticamente sulle sole spalle del partito russo, proprio mentre già si discuteva sotto il peso estenuante della difesa del potere proletario in Russia di fronte agli interventi militari dell'imperialismo e alle oscillazioni delle masse contadine.

Con l'unica eccezione del partito comunista d'Italia, le giovani sezioni dell'Internazionale, che si costituirono durante quel periodo attraverso rotture all'interno dei vecchi partiti socialdemocratici, contenevano in sé tutta una serie di orientamenti, di tradizioni, di influenze eterogenee che diedero luogo a ripetute crisi interne e finirono così disorientate gli stessi dirigenti bolscevichi, spingendoli sulla via di tattiche «elastiche». Se i primi Congressi dell'Internazionale realizzarono un lavoro di restaurazione integrale dei fondamenti programmatici e teorici del movimento comunista, non accadde lo stesso sul piano della tattica. Mentre sarebbe stato necessario seguire nell'Europa capitalistica occidentale linee tattiche molto più rigorose che nella Russia zarista (dove, per esempio, le illusioni democratiche erano praticamente inesistenti e dove l'alleanza con altre classi era imposta dalla necessità di rovesciare le strutture ereditate dal feudalesimo), le difficoltà del potere proletario costrinsero i bolscevichi a cercare i mezzi per accelerare la maturazione rivoluzionaria mediante espedienti tattici sempre più in contraddizione con i fondamenti teorici e programmatici: dal «parlamentarismo rivoluzionario» al «fronte unico» politico fino a giungere alla funesta parola d'ordine del «governo operaio» in nome del quale l'Internazionale tentò di provocare nel 1923 la rivoluzione in Germania - e fallì miseramente com'era inevitabile (12).

Non possiamo qui ritornare sulla nostra analisi del progressivo indebolimento dell'Internazionale Comunista fino alla sua «ricaduta nell'opportunismo» che la trasformò in un puro e semplice strumento del capitalismo russo trionfante sotto Stalin (8). La sua degenerazione, parallela alla degenerazione del potere proletario drammaticamente isolato in Russia, non può nascondere il fatto che la costituzione dell'Internazionale Comunista e i suoi sforzi per diventare un vero partito comunista internazionale rappresentano la più alta conquista della rivoluzione d'Ottobre e dell'ondata rivoluzionaria internazionale del primo dopoguerra.

Il futuro partito comunista mondiale, indispensabile per condurre alla vittoria la rivoluzione proletaria internazionale di domani, potrà costituirsi e svilupparsi solo sulla base del bilancio completo della traiettoria dell'Internazionale Comunista, a cominciare dal bisogno vitale della più grande omogeneità possibile fra la teoria, il programma e l'azione tattica. Allora potrà fare di nuovo proprie le parole finali della piattaforma del 1919:

«L'Internazionale Comunista chiama il proletariato del mondo intero a questa lotta estrema. Arma contro arma! Forza contro forza! Abbasso il complotto imperialista del capitale! Viva la repubblica internazionale dei soviet proletari!» (14).

## DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

L'opuscolo riunisce gli articoli con lo stesso titolo pubblicati ne «il comunista» nn. 96 e 97-98 del 2005. Vi è aggiunto in appendice un articolo in cui sintetizziamo il percorso storico della corrente della Sinistra comunista e del partito attuale, dalla sua formazione dopo la seconda guerra mondiale ad oggi.

- **Introduzione**
- **1926-1952. Distinguersi dallo stalinismo, prima di tutto**
- **Democrazia: base di principio e di prassi dell'opportunismo**
- **Filotempismo della Sinistra Comunista**
- **La controrivoluzione staliniana è controrivoluzione borghese**
- **Fascismo e antifascismo democratico, facce diverse della stessa medaglia borghese imperialista**
- **Il partito e la classe**
- **Classe: movimento e combattimento**
- **Scolpire con più fermezza ciò che ci distingue**
- **Democrazia borghese: il nostro nemico più insidioso**
- **Il partito di classe, anche per la sua vita interna, tira una lezione dalla storia: esclude l'uso del meccanismo democratico**

Lo si può ordinare a: *il comunista*, c.p. 10835, 20110 Milano, versando 9 euro a: ccp 30129209, 20100 Milano, intestando a R. De Prà.

(1) Cfr Lenin, *I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea*, Opere, vol. 21, pag. 10, al punto 4 della Risoluzione di un gruppo di socialdemocratici, Editori Riuniti, Roma 1966.

(2) *Ibidem*, punto 7, Opere, cit., pag. 12. Questa risoluzione avanzava anche la parola d'ordine immediata degli Stati uniti repubblicani d'Europa. Qualche mese più tardi, Lenin farà una critica a fondo di questa parola d'ordine perché poteva registrare un'alleanza degli Stati imperialisti europei per sfruttare il resto del mondo.

(3) Cfr Lenin, *La situazione e i compiti dell'Internazionale Socialista*, Opere, vol. 21, cit., pagg 31-32.

(4) Vedi *A 90 ans de la Conférence de Zimmerwald*, su «Le prolétaire» n. 478.

(5) Cfr Piattaforma dell'Internazionale comunista approvata dal I Congresso, 4 marzo 1919, in A. Agosti, *La Terza Internazionale, storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma

1974, p.24.

(6) *Ibidem*, pp. 61-62.

(7) *Ibidem*, pp. 67-68.

(8) *Ibidem*, pp. 25-26.

(9) *Ibidem*, pp. 29-30.

(10) *Ibidem*, pp. 27-28.

(11) Si sa che Rosa Luxemburg aveva dato la consegna al delegato tedesco di non pronunciarsi per la costituzione immediata della Terza Internazionale. Secondo Hugo Eberlein, la Luxemburg stimava che «è assolutamente necessario di creare una nuova internazionale rivoluzionaria chiaramente opposta alla II Internazionale riformista»; tuttavia, in assenza di altri partiti comunisti in Europa, lei credeva la sua sua creazione immediata fosse prematura, preferendo attendere qualche mese. Cfr. «The German revolution and the debate on soviet power», *èa-thfinder* 1986, p. 542.

(12) Per le ripercussioni di questo scontro nel partito russo e nell'Internazionale, vedi A. Bordiga, «La questione Trotsky», *l'Unità*, 4 lu-

# DELLE CRISI CICLICHE DEL CAPITALISMO, DEL LORO INEVITABILE E STORICO SBOCCO NELLA GUERRA GUERREGGIATA E DELLA SOLA E DECISIVA SOLUZIONE STORICA RAPPRESENTATA DALLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

(RIUNIONE GENERALE DI MILANO, 17 GENNAIO 2009)

(continua dal numero scorso)

## Teoria delle crisi

In questa seconda parte affrontiamo l'argomento centrale del rapporto tenuto alla riunione, e cioè la Teoria delle crisi.

L'obiettivo è di dimostrare che solo il marxismo è stato in grado di comprendere le cause profonde delle inevitabili crisi cui va incontro il capitalismo nel corso del suo sviluppo e di prevederle storicamente alla fine solo alla condizione che una rivoluzione fatta dall'unica classe rivoluzionaria dell'epoca moderna - il proletariato - guidata dal suo partito di classe, ponga fine al potere politico della classe borghese.

Il capitalismo si è imposto a livello mondiale in tempi storici relativamente brevi - poco più di 200 anni, dal 1640 inglese al 1848 europeo - col suo specifico modo di produzione che, nei 160 anni ulteriori, giungendo ai nostri giorni, ha sviluppato tecnicamente una potenza produttiva di dimensioni gigantesche, talmente grande da mettere sempre più in crisi lo stesso modo di produzione che l'ha generata.

Le crisi capitalistiche, siano esse crisi commerciali, monetarie, industriali, finanziarie o crisi economiche generali, hanno una causa comune che va cercata nella produzione capitalistica, quindi nel modo di produzione capitalistico stesso, e la si rintraccia nella riproduzione semplice del capitale. E' nella riproduzione semplice che Marx dimostra l'inevitabilità delle crisi capitalistiche; non serve dunque doversi inoltrare nei meandri dell'accumulazione progressiva, nella riproduzione allargata del capitale, poiché queste non sono che lo sviluppo conseguente della produzione capitalistica che, appunto sviluppandosi, sviluppa contemporaneamente gli elementi di crisi già insiti nella stessa produzione capitalistica.

In un rapporto dedicato all'economia marxista, tenuto nella riunione generale di partito nell'ottobre 1959 (1), nel quale si sono approfonditi gli argomenti del Libro Secondo del *Capitale* di Marx (dedicato al Processo di circolazione del capitale) vi è un capitoletto che tratta, per l'appunto, la teoria delle crisi nel quale si spiega con grande chiarezza l'assunto di cui sopra. E vale la pena riportarlo qui.

«E' fondamentale che il capitalismo è condannato ad accumulare estendendo il capitale generale anche a costo di sacrificare a questo fatto inesorabile tutto il privilegio e la vita stessa dei capitalisti-persone. Ciò malgrado anche nella umile ipotesi della costanza del capitale sociale e della riproduzione semplice, Marx affaccia la prova della teoria delle crisi. In altri termini, questo significa che nella sua corsa turbolenta, assillato dalle esigenze di produrre più plusvalore per fare aumentare il volume del capitale totale, il mondo capitalista od un suo settore possono anche farci assistere, come alle travolgenti fasi di accumulazione progressiva, a fasi di "riproduzione regressiva". Proveremo, al solito, di non averlo scoperto noi.

«Anche con la infelice formula immediatista che giungerebbe a quella che Marx deride come "generalizzazione della miseria", con lo spartire il plusvalore tra i salariati, la macchina economica resterebbe mercantile e capitalistica e sarebbe soggetta a saltare nelle crisi del suo funzionamento, per dimesso che sia.

«Il paragrafo sulla riproduzione semplice, che precede quello sulla "accumulazione e riproduzione su scala ingrandita" (là dove è detto che *il più semplice sarà di ammettere che si accumulino tutto il plusvalore*) va nella edizione francese da pag. 110 a pag. 133. La vera e propria teoria delle crisi la togliamo dalle pagg. 129-130 (2).

«In questo passo Marx fa l'ipotesi opposta a quella che sta a base della "verifica" degli schemi, ossia che non tutto si venda e non tutto si consumi. Il prodotto finale M' va venduto perché, nella riproduzione semplice, si divide tra m consumato dal capitalista e M con cui riparte il ciclo [economico di produzione]. Ma: "poco importa per il momento che M' sia comprato

dal consumatore definitivo o dal commerciante che vuole rivenderlo". E poco dopo, previa la nota osservazione che lo stimolo è il bisogno del capitale di riprodursi e non la famosa domanda ed offerta dei signori "circolazionisti" (\*), o tampoco il bisogno degli esseri umani di soddisfare:

«"In certi limiti, il processo di riproduzione può farsi sulla stessa scala o su una scala ingrandita, sebbene le merci che esso smaltisce non rientrano direttamente nel consumo individuale o produttivo. Il consumo dei prodotti non è necessariamente implicato nel movimento circolatorio dei capitali da cui essi sono usciti. Fino a che il prodotto si vende, tutto segue il suo corso normale nei riguardi del produttore capitalista, e il movimento circolatorio del valor capitale non è interrotto. Se questo processo è allargato, e per conseguenza il consumo dei mezzi di produzione è anche allargato, questa riproduzione del capitale può accompagnarsi ad un consumo individuale più grande da parte degli operai (3), essendo il consumo produttivo l'inizio e l'intermediario di tale processo.

«"Può dunque avvenire che la produzione di plusvalore si accresca, che tutto il processo di riproduzione si trovi in piena fioritura, ma che tuttavia una gran parte delle merci (prodotte) non entri nel consumo che in apparenza e stazioni in realtà senza essere venduta, tra le mani dei rivenditori [quelli all'ingrosso, che abbiano già pagato il capitalista produttore e reinvestitore, ndr] e resti insomma sul mercato. Le merci si succedono alle merci e ci si accorge finalmente che il primo lotto non era stato assorbito che in apparenza dalla circolazione. I capitali-merci si disputano il posto sul mercato. Volendo vendere ad ogni costo, gli ultimi arrivati vendono al disotto del prezzo [qui si tratta di ciò che è nella economia marxista il prezzo di produzione, il prezzo pari al valore che contiene la esatta parte di capitale anticipato e di plusvalore al tasso medio sociale, ndr]. Non ancora sono stati liquidati i primi apporti, che già i termini di pagamento sono scaduti. I venditori sono forzati a dichiararsi insolubili o a vendere a non importa che prezzo pur di poter pagare. Questa vendita non ha nulla a che fare con lo stato reale della domanda. Essa non si riporta che alla domanda di pagamento, alla assoluta necessità di convertire delle merci in denaro. E SCOPPIA LA CRISI.

«"Ciò che la rivela non è tanto la diminuzione immediata della domanda che si riferisce al consumo individuale [questa sarebbe la solita ed anche modernissima spiegazione degli economisti conformisti: vedi un esempio attuale nel nostro scritto nel numero scorso sulla crisi nell'agricoltura statunitense, ndr] (4), quanto la diminuzione dello scambio di capitale contro capitale, del processo di riproduzione del capitale".

«Questa è forse una delle più eloquenti descrizioni delle crisi nell'opera di Marx. Quando il sistema capitalista entra in crisi non avviene soltanto la contraddizione stridente e lacerante con la sua esigenza storica di allargarsi, ma avviene addirittura che viene impedita la sua circolazione in quantità costante, ossia si ha una riproduzione negativa rispetto alla riproduzione semplice, una parte di valore che già ha preso la forma di capitale produttivo, industriale, si polverizza, e la somma sociale dei mezzi di produzione circolanti come capitali discende paurosamente dal livello storico raggiunto».

Qui si dimostra che il capitalismo, nel corso del suo sviluppo, non può che generare crisi alla scala sempre più larga; più si sviluppa, più elementi di crisi si accumulano; più il capitalismo sviluppa la sua produzione, dunque soprattutto i mezzi di produzione (in sintesi, il capitale costante), più allarga il mercato dei capitali-merci, e dei capitali-denaro, e più aumentano i contraccolpi di crisi. E, dato che, fin dall'origine, la realizzazione del valor capitale la si ottiene soltanto con la vendita dei prodotti-merce, la crisi capitalista è caratterizzata non dalla "sotto-domanda", dal cosiddetto "sottoconsumo", ma dalla mancanza di merci im-

messe nel mercato e rimaste invendute, dunque, dalla sovrapproduzione: tutte le merci prodotte non trovano sul mercato tutti gli acquirenti necessari a garantire l'avvenuta vendita, ed anche le merci offerte al di sotto del prezzo di produzione - «pur di poter pagare i capitalisti produttori» - non riescono ad essere totalmente smaltite. Si assiste perciò al fenomeno della *sovrapproduzione*, di merci e di capitali.

Non va mai dimenticata la tesi fondamentale del marxismo sulla produzione capitalistica: «Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e come punto di arrivo, come movente e come fine della produzione; il fatto che la produzione è soltanto produzione per il capitale e non, inversamente, i mezzi di produzione sono puri e semplici mezzi per una espansione sempre più diversificata e completa del processo di vita per la società dei produttori» (5). La produzione per il capitale: è questo lo scopo del capitalismo, al quale scopo non indirizzare obbligatoriamente tutte le risorse, tutte le energie e le forze sociali; il capitale o si valorizza nel processo produttivo e nella circolazione nel mercato, o entra in crisi distruggendo merci, capitali e forza lavoro.

La sovrapproduzione di merci, quindi la sovrapproduzione capitalistica, è fenomeno tipico dello sviluppo dell'economia capitalistica. C'è differenza fra sovrapproduzione in economia capitalistica e sovrapproduzione in economia socialista.

Nella produzione di merci, scrive Kautsky, ancora marxista, nel suo lavoro del 1902 *«Teorie delle crisi»*, «sovrapproduzione significa produzione eccedente il fabbisogno del mercato, eccedente cioè la *domanda dei consumatori in possesso di denaro*. Gli altri consumatori sono messi nel novero degli straccioni, cui non resta che andarsi a far sotterrare e che in ogni caso sono costretti a scomparire dal mercato» (5). Mentre, ogni economia lungimirante, e quindi la società socialista, «cercherà costantemente di realizzare un certo grado di sovrapproduzione oltre il consumo normale, onde compensare inattese flessioni della produzione o far fronte a imprevisi aumenti del fabbisogno» (6). La differenza non sta nella sovrapproduzione in sé, ma nel fatto che l'economia socialista è un'economia pianificata sui bisogni degli uomini, nel presente e nel futuro delle generazioni, mentre l'economia capitalistica si sviluppa sulle esigenze del mercato nel quale i bisogni degli uomini sono considerati solo nella misura in cui possono essere esauditi attraverso l'acquisto dei beni con denaro.

Marx, nel secondo Libro del *Capitale*, dedicato al Processo di circolazione del capitale, nel capitolo sulla Riproduzione Semplice, dimostra che nella produzione capitalistica il capitale (che è costituito da capitale fisso e da capitale variabile, ossia mezzi di produzione e mezzi di consumo) riproduce soprattutto capitale costante, mezzi di produzione: «la maggior parte del lavoro sociale annuo è spesa nella produzione di nuovo capitale costante (valore capitale esistente in mezzi di produzione) per sostituire il valore capitale costante speso nella produzione di mezzi di consumo» (7). E questo è un segno ben preciso della finalità reale della produzione capitalistica: si producono più mezzi di produzione che mezzi di sussistenza, si produce soprattutto capitale costante perché è l'impiego della forza lavoro salariata sui mezzi di produzione che dà la possibilità ai capitalisti di estorcere plusvalore, e quindi plusvalore, il loro vero guadagno dai cicli di produzione capitalistica.

La crisi di sovrapproduzione di merci è scritta nel corso di sviluppo del capitalismo in quanto il mercato è destinato ad espandersi, ma non all'infinito; poteva perciò essere occasionale e imprevedibile all'inizio della produzione di merci, ma è diventata poi ciclica con un andamento che dal 1825 si è rilevato grosso modo decennale e che con il nuovo secolo tendenzialmente si è accorciato intorno a quinquennio. Ciò che caratterizza l'economia capita-

listica, dunque, non è soltanto la crisi di sovrapproduzione di merci, e di capitali, ma la sua periodica alternanza a periodi di prosperità.

Nel capitalismo, ogni crisi economica genera il *sottoconsumo* delle masse; già ai tempi di Marx ed Engels, e poi di Kautsky e Lenin, molti economisti spiegavano la crisi con questo specifico fenomeno, ma cercavano la causa della crisi nei suoi effetti e non nelle sue origini profonde. Il sottoconsumo genera crisi nelle società in cui si produce per l'autoconsumo, dunque nelle società in cui il mercato, pur esistendo, non è determinante, quindi nelle società precapitalistiche. Ma nella società capitalista si produce esclusivamente per il mercato, ossia la potenza produttiva del modo di produzione capitalistico è indirizzata e trova una sua ragione di esistere solo se la quantità sempre più gigantesca di merci prodotte trova nel mercato i *consumatori in possesso di denaro*; tutti gli altri esseri umani che non posseggono denaro sono automaticamente esclusi dal mercato, e quindi dal consumo, sono condannati, come scrive Kautsky, a scomparire, ad andare a farsi sotterrare! Nel capitalismo, le esigenze del mercato, quindi della valorizzazione del capitale, decidono della vita degli uomini.

Il sottoconsumo, scrive Kautsky nell'opera citata, «non va concepito in senso fisico, per esempio come sottonutrizione, bensì in senso sociale, come consumo di una classe che rimane in ritardo rispetto a ciò che produce. Non solo una limitazione del consumo, rimanendo invariata o aumentando la produzione, ma anche un aumento della produzione, rimanendo invariato o aumentando (ma con ritmo inferiore) il consumo, porta al sottoconsumo»; si tratta, quindi di «un sottoconsumo che si verifica in condizioni particolari». E le condizioni particolari Kautsky le descrive subito dopo:

«La differenza fra lo sfruttamento precapitalistico e quello del capitalismo industriale consiste prima di tutto in questo, che il primo poggiava in gran parte sull'economia naturale nella quale, (...) sono a priori escluse crisi di sovrapproduzione. Questo vale per la società antica quanto per la società feudale, come per la società del dispotismo orientale. Ma nella produzione mercantile semplice il sottoconsumo non produceva necessariamente delle crisi, se al sottoconsumo degli sfruttati faceva da sufficiente contrappeso il consumo degli sfruttatori (...) (8).

Vale la pena, a questo punto, seguire la descrizione che Kautsky svolge sulle differenze tra l'economia capitalistica e le economie precapitalistiche. Si tratta di alcuni brani, sintetici, che i lettori avranno la pazienza di leggere insieme a noi.

«Prima dell'avvento del capitalismo industriale, lo sfruttamento serve quasi esclusivamente ai fini del consumo. Quel che viene spremuto dalle classi lavoratrici viene consumato. Non si può parlare quindi di sovrapproduzione originata da cause sociali. I metodi di sfruttamento precapitalistici sviluppano se mai il male opposto (...).

«Completamente diversa - continua Kautsky - è la linea di sviluppo della società capitalistica. Essa si basa su di una produzione mercantile sviluppata e predominante. Non si produce più direttamente per l'uso proprio o della famiglia sfruttatrice, bensì per il mercato. Ma sul mercato, in regime di libera concorrenza, vince chi vende a prezzi più convenienti, il che a lungo andare è possibile soltanto per chi produce a costi inferiori. Oltre alla depressione del salario, all'aumento della specializzazione dell'intensità del lavoro e all'allungamento del tempo di lavoro, entra in gioco un nuovo fattore di diminuzione dei costi di produzione: la *macchina*, non più prodotto del caso, ma di una metodica ricerca scientifica. Abbiamo visto sopra, (...) come la macchina procuri extraprofiti ai primi che la usano e come poi la concorrenza costringa gli altri produttori a impiegarla. L'introduzione o il perfezionamento di macchine comporta però anche l'ampliamento e il consolidamento degli edifici utilizzati come luo-

go di lavoro, comporta l'aumento delle materie prime da trasformare; suppone dunque il possesso di maggiori quantità di denaro, un capitale accresciuto.

«Da questo momento in avanti per i nuovi sfruttatori, i capitalisti, diventa impossibile sostenersi sul mercato se tutto il profitto percepito viene divorato nel consumo personale. Sono costretti quindi a "risparmiare", ad accantonare una parte del profitto, ad accumulare per accrescere il loro capitale e mantenere la concorrenzialità. Così il modo di produzione capitalista porta necessariamente da un lato a limitare il consumo personale dei capitalisti e dall'altro, proprio in conseguenza di ciò, ad aumentare costantemente i mezzi di produzione e ad elevare continuamente la produttività del lavoro, e quindi a espandere senza sosta la produzione di beni di consumo. A questo punto il sottoconsumo degli sfruttati non viene più compensato da un corrispettivo consumo personale degli sfruttatori. Sta qui la ragione della costante spinta alla sovrapproduzione, insita nell'attuale modo di produzione» (9).

Ma il mercato si espande nella stessa misura in cui si espande la produzione capitalistica? Evidentemente no.

«I capitalisti e i lavoratori da essi sfruttati offrono ai beni di consumo prodotti dalla grande industria capitalistica un mercato in continua espansione, con l'aumento della ricchezza dei primi e del numero dei secondi, ma è un'espansione che non tiene il passo col ritmo di crescita dell'accumulazione del capitale e della produttività del lavoro e quindi il mercato stesso è di per sé insufficiente. La grande industria capitalistica deve perciò cercare un mercato aggiuntivo al di fuori della propria sfera, nelle professioni e nelle nazioni che non producono ancora capitalistamente. Lo trova e lo espande senza sosta, ma anche qui in proporzione insufficiente. Infatti questo mercato aggiuntivo manca in larga misura di elasticità e di capacità di espansione del processo di produzione capitalista. Non appena la produzione capitalistica entra nello stadio della grande industria sviluppata, come era già avvenuto in Inghilterra nel primo quarto del secolo scorso [il riferimento è al 1800, ndr], si crea la possibilità di un tale balzo nell'espansione, da superare ogni allargamento del mercato. In tal modo ogni periodo di prosperità, che segue a una notevole espansione del mercato, è condannato fin da principio a breve vita e la crisi ne diventa lo sbocco necessario» (10).

Naturalmente le crisi capitalistiche non sono tutte della stessa dimensione e durata, e possono anche prodursi non solo per sovrapproduzione, ma anche per sottoproduzione; infatti può succedere che in determinati periodi nel mercato non arrivino (ad esempio a causa di guerre) materie prime in quantità sufficienti a coprire la capacità produttiva di tutti gli impianti di produzione esistenti e pronti per la loro trasformazione, determinando in questo modo una *sproporzione* fra capacità produttiva e produzione effettiva, dunque tra capitali impiegati nei mezzi di produzione e capitali impiegati nelle materie prime e nella produzione finale.

E' comunque confermato, dalla storia dell'economia capitalistica, che le crisi sono *inevitabili* e che si ripresentano con *ciclicità*, anche irregolare, nonostante la *libera concorrenza* - che in parte funziona come regolatrice di mercato rispetto alla congenita anarchia generata dalla produzione di merci dovuta a molti capitalisti che agiscono uno indipendentemente dall'altro - e nonostante gli interventi concordati tra trust o tra Stati. Ma la concorrenza capitalistica ha anche la funzione di stimolare la produzione di merci, e perciò se, da un lato, «fa sì che in quelle branche produttive, nelle quali si ha un eccesso di utilizzazione del lavoro sociale, i prezzi diminuiscono con l'effetto di provocare una limitazione della produzione e aumentino, invece, in quelle branche produttive nelle quali si produce meno di quanto richiesto dalla proporzionalità [della produzione, ndr], con l'effetto di stimolare l'espansione della produzione» (11), dall'altro lato spinge i capitalisti ad unirsi in cartelli, in trust, in fine di aumentare la disponi-

bilità di capitali, allargando perciò la potenzialità produttiva ed espandendo conseguentemente la produzione, di rafforzare la propria posizione sul mercato e di tenderla a renderla dominante.

Con la concentrazione dei capitali in cartelli si tende a "regolarizzare" il mercato, ad eliminare la "sproporzionalità" esistente e quindi a superare le crisi economiche determinate da questa sproporzionalità; i cartelli tendono ad eliminare la concorrenza in singole branche produttive, e si sostiene che ciò provochi una stabilizzazione dei prezzi, ma in realtà l'effetto ottenuto è completamente diverso: con i cartelli, i prezzi si mantengono costantemente elevati, e con essi i profitti. Kautsky, inoltre, mette in evidenza, nel suo scritto, seguendo le affermazioni e le conclusioni cui era giunto Marx nel *Capitale*, come lo sviluppo del capitalismo porta alla concentrazione capitalistica, e quindi come i cartelli, i monopoli nelle diverse branche produttive, invece di «eliminare l'indipendenza reciproca delle singole branche di produzione e di eliminare dall'insieme della produzione l'assenza di piano», tendono invece ad «inceppare il regolatore della libera concorrenza». Nei fatti, quanto più forti si fanno i trust, le associazioni di imprenditori, «tanto più gravi diventano gli squilibri entro i quali la concorrenza è costretta ogni volta ad imporsi. In tal modo i cartelli rappresentano un nuovo fattore di crisi» (12).

### Produzione per il consumo umano

L'allargamento del mercato, e lo sviluppo del capitalismo in paesi in precedenza arretrati (oggi si può pensare a Cina, India, Brasile, Messico, Sudafrica, Corea del Sud e altri ancora, come ieri a Russia, Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Spagna, Australia ecc.), ha consentito all'economia capitalistica di affrontare le sue crisi - in assenza di lotte sociali proletarie che approfittassero delle crisi per imporsi con la rivoluzione, e quando le crisi non sboccarono in guerra guerreggiata - spostando e diluendo i suoi effetti più drammatici sui paesi della periferia del mondo capitalistico sviluppato, e naturalmente sulle masse proletarie dei propri paesi. Le crisi dell'economia capitalistica sviluppata sono soprattutto di sovrapproduzione, il che significa, soprattutto per le masse proletarie, non avere denaro sufficiente per consumare le merci prodotte e presenti sul mercato; e dato che il salario corrisponde ai mezzi di sussistenza necessari ai proletari per vivere, significa non avere salario sufficiente per acquistare i mezzi di sussistenza necessari per vivere. Quindi, i salari che i proletari ricevono in cambio del loro lavoro non corrispondono più alla quantità di mezzi di sussistenza necessari per riprodurre quotidianamente la loro forza lavoro; la massa del capitale variabile anticipata dai capitalisti per far funzionare la massa di capitale costante, diminuisce, non basta più non solo per tutta la forza lavoro effettivamente impiegata fino a quel momento nella produzione, ma non basta più nemmeno per la forza lavoro diminuita di numero. La stessa quantità di lavoratori non disoccupati, non espulsi dal processo produttivo, non riceve più un salario che corrisponda al valore dei beni di consumo necessari per vivere. La crisi di sovrapproduzione capitalistica si abbatte perciò soprattutto sulle condizioni di vita delle masse proletarie che subiscono *immediatamente* i suoi effetti negativi. La crisi capitalistica diventa così crisi sociale, e la sua profondità si misura immediatamente con l'aumento esponenziale della *povertà* tra le masse a livello mondiale.

Facciamo un passo indietro, e vedremo che la produzione è produzione per il consumo umano. Solo nel capitalismo la produzione è costretta a diventare produzione di capitale e per il capitale.

Il capitalista non fa differenza fra uomo e macchina: entrambi, dal suo punto di vista, sono "mezzi di produzione", entrambi producono profitto e il consumo della macchina ha lo stesso valore del consumo del lavoratore. Ma le leggi fondamentali della società poggiano sul fatto che la società è società di uomini, mai lo sarà di macchine; i rapporti sociali sono rapporti fra uomini, uomini che sfruttano altri uomini e uomini che vengono sfruttati da altri uomini; i rapporti sociali non diverranno mai rapporti fra uomini e macchine, nonostante la società borghese tenda a ridurre l'uomo, e il suo lavoro, in macchina, in oggetto di commercio, in merce equiparabile a qualsiasi altro prodotto della produzione capitalistica.

«Il lavoro umano resta in definitiva il fattore creatore di valore e anche il consumo umano è ciò che decide in ultima analisi della espansione della produzione», riprende Kautsky nello scritto che stiamo seguendo. Per quanto il capitalismo abbia reso

dominante nella società il valore di scambio rispetto al valore d'uso dei prodotti, il valore d'uso non scompare, non può sparire perché la soddisfazione dei bisogni primari di vita degli uomini può essere stravolta dalla sua mercificazione ma non può essere seppellita.

«La produzione è e rimane produzione per il consumo umano - continua Kautsky - E' vero che il numero delle aziende, nelle quali si produce direttamente per il consumo personale, diminuisce relativamente, con il progredire della divisione del lavoro, rispetto a quelle che forniscono le une per le altre utensili, macchine, materie prime, mezzi di trasporto. (...) Tutte però sono finalizzate allo scopo ultimo di produrre beni per il consumo umano e tutte si riducono all'inattività qualora questo scopo ultimo non venga perseguito in misura sufficiente» (13).

Nella produzione capitalistica, «l'autonomia dal consumo che assumono alcuni dei numerosi anelli intermedi della produzione di beni di consumo (per esempio la costruzione di ferrovie)» può certamente ingannare sulla loro destinazione ultima al consumo umano, se non si fosse aggiunta, sostiene Kautsky, un'ulteriore circostanza: la produzione capitalistica non è nazionale, è internazionale, è produzione mondiale. E qui entra in campo la divisione internazionale del lavoro che ha fatto sì che i vecchi paesi industriali «non siano più in grado di estendere, se non lentamente, la produzione per il consumo personale, mentre in essi fa ancora rapidi progressi la produzione di mezzi di produzione, che misura il polso della loro vita economica molto più che la produzione di beni di consumo» (14). In realtà, ai capitalisti preme la *produzione di plusvalore*, in tempi più rapidi possibile e in quantità maggiore possibile per ciclo produttivo; il plusvalore lo si ottiene molto più rapidamente e in masse immediatamente imponenti nella produzione di mezzi di produzione piuttosto che nella produzione di mezzi di sussistenza. Molti prodotti agricoli, per quanto l'agricoltura venga "industrializzata", sono sottoposti a cicli stagionali che non possono essere accelerati a piacimento, mentre la produzione industriale, in genere, non subisce condizionamenti dalle stagioni e può essere avviata in ogni momento appena l'impianto produttivo è pronto ad essere messo in moto e la forza lavoro necessaria pronta ad essere sfruttata. La divisione internazionale del lavoro, generata dallo sviluppo della grande industria, corrisponde, come si legge nel *Capitale*, «alle sedi principali dell'industria meccanizzata, per cui una parte del pianeta si trasforma in campo di produzione prevalentemente agricola per l'altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale» (15).

La divisione internazionale del lavoro non altera il dato di fondo generale, e cioè che la produzione è, in ultima analisi, produzione di mezzi di consumo per l'uomo per cui, quando l'economia capitalistica nel corso del suo sviluppo va incontro alle crisi, mette ancor più in evidenza la contraddizione fondamentale del suo modo di produzione, e cioè che non è carente la quantità di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza, ma è la loro caratteristica di merce, di valore di scambio, che provoca ad un certo punto sul mercato la crisi di sovrapproduzione.

Fin dal *Manifesto del 1848* sono chiare al marxismo le caratteristiche delle crisi capitalistiche: «Nelle crisi commerciali - vi si legge - viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche anteriori sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. - Con quale mezzo la *borghesia* supera la crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse» (16).

Non smetteremo mai di ripeterlo: la so-

cietà possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio, rispetto alla possibilità dei consumatori paganti di comprare tutto ciò che viene immesso nel mercato. E' «la rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della *borghesia* e del suo dominio» (17).

### Proletariato e rapporti di forza fra le classi

La sovrapproduzione cui va incontro l'economia capitalistica produce crisi economica, e sociale, a causa del fatto che i prodotti-merce, e i prodotti-capitali, non trovano nel mercato acquirenti in grado di pagare il prezzo dovuto provocando in questo modo una interruzione intollerabile per il capitalismo nel processo di valorizzazione del capitale. La cosa più importante diventa, quindi, la disponibilità di denaro per acquistare le merci che si trovano nel mercato; ma il denaro, nella società capitalistica, non è solo un mezzo di pagamento, un equivalente generale, è capitale, è valore capitale, e il suo possesso o meno, decide - nella società capitalistica - della vita e della morte dell'attività umana, e della vita umana stessa. I proletari posseggono denaro solo alla condizione di vendere la loro forza lavoro al prezzo che stabilisce il «mercato del lavoro», al prezzo determinato dai rapporti di forza fra proletariato e borghesia: più è forte la classe borghese, più il prezzo della forza lavoro tende verso il basso, sebbene vi siano periodi in cui i salari aumentano grazie alla straordinaria prosperità economica del tal paese o a causa di lotte dure e incisive del proletariato organizzato in sindacati di classe. Ma, alla pari delle altre merci, aumentando la quantità di salariati a disposizione della produzione capitalistica, aumenta la concorrenza fra proletari e diminuisce tendenzialmente il prezzo della loro forza lavoro; internazionalizzando sempre più i mercati, e facilitando la circolazione delle merci attraverso trasporti sempre più veloci e capaci di spostare quantità di prodotti sempre più grandi, aumenta anche la possibilità di migrazione da un paese all'altro da parte di masse proletarie sempre più numerose.

Nella misura in cui le crisi economiche si succedono con ciclicità più ravvicinata nel tempo, le migrazioni dei proletari si fanno più numerose, frequenti e consistenti, sia all'interno del paese dato sia verso altri paesi anche molto lontani. E la borghesia approfitta doppiamente di questa condizione di proletario-migrante e sradicato dalla sua terra natale, dalla famiglia e dall'ambiente sociale in cui è nato e cresciuto; *liberato* da vincoli affettivi e da legami sociali, il proletario migrante è ancor più debole e solo di fronte alla potenza del capitalismo e viene trasformato facilmente nel veicolo principale della concorrenza con gli altri proletari che incontra: la fame e la miseria da cui proviene lo spinge ad accettare condizioni di vita e di lavoro subumane. La forza lavoro del proletario migrante è sfruttabile tanto quanto la forza lavoro di proletari stanziali e che costano di più, perciò i capitalisti sfruttano molto più intensamente la forza lavoro del proletario migrante per estorcere maggior tempo di lavoro non pagato, dunque maggior plusvalore. L'esercito industriale di riserva di cui parlano Engels e Marx non è più formato soprattutto da proletari disoccupati della stessa nazionalità dei borghesi, ma si ingrossa con proletari di ogni nazionalità, con proletari sradicati dalla propria terra d'origine; è la loro condizione di senza riserve, espropriati di tutto perché si sottomettano al regime di schiavi salariati per ottenere il salario per sopravvivere, che li pone nella situazione di non avere proprietà, famiglia, patria. La lotta che i proletari sono costretti a condurre giorno per giorno per la sopravvivenza, è lotta per difendere la propria esistenza ed è una lotta di resistenza alle condizioni di vita, e di lavoro, cui sono sottoposti obbligatoriamente, attraverso la violenza economica del modo di produzione capitalistico e la violenza della società borghese esercitata per mezzo di tutti gli apparati di sorveglianza e di difesa dei rapporti di proprietà borghesi; questa è una delle condizioni materiali per le quali i proletari non hanno vie d'uscita se non attraverso la propria lotta di classe contro la borghesia, contro la classe dei capitalisti e i suoi apparati di dominio politico e sociale, a partire dallo Stato. Nel *Manifesto del 1848* è affermato con forza che *la lotta del proletariato contro la borghesia comincia con la sua esistenza*; e potremmo proseguire la frase affermando che la sua lotta contro la borghesia *terminerà* quando le classi sociali in cui è suddivisa la società non esisteranno più; fino ad allora la traiettoria storica della lotta fra le classi proseguirà il suo inesorabile corso.

La sovrapproduzione di merci e di capitali va di pari passo con la sovrapproduzione di braccia da lavoro, solo che la merce-forzalavoro è una merce molto particolare alla quale il capitalismo, per quanto la schiacci nella condizione di macchina, di strumento di lavoro, di mezzo di produzione, non riesce e non può devitalizzarla; è allo stesso tempo forza viva, che agisce in modo sociale e associato, è protagonista della produzione e della distribuzione dei prodotti, è produttore e consumatore allo stesso tempo e nell'esperienza della sua vita sociale matura esigenze, interessi, bisogni che la società capitalistica non può soddisfare. La tendenza più profonda della classe proletaria è di sottrarsi al regime di schiavitù salariale, ma la sua sopravvivenza quotidiana la pone costantemente nella condizione di vendere la propria forza lavoro contro salario alla classe che detiene tutto il potere, economico, sociale, politico, militare, rafforzando così oggettivamente il dominio della classe borghese sull'intera società.

I rapporti di forza nella società sono determinati non solo dalla condizione sociale delle classi rispetto alla produzione, ma anche dal loro movimento di lotta per affermare i rispettivi, e antagonisti, interessi di classe. Senza questo movimento di lotta nessuna classe ha possibilità reale di affermare i suoi interessi e soddisfare le proprie esigenze, né la borghesia né il proletariato. Rimane il fatto che la borghesia, da quando è assurta al potere politico e domina la società, non ha mai smesso la sua lotta, sia di concorrenza con le altre borghesie sia di classe contro il proletariato dal cui sfruttamento sistematico e quotidiano trae i suoi profitti. Mentre il proletariato, solo in periodi di grande tensione sociale e di maturazione dello scontro di classe, ha espresso in pieno il suo movimento di lotta, il suo movimento di classe.

Il proletario, il lavoratore salariato, perché la sua lotta per sopravvivere abbia efficacia duratura, e sia terreno fertile per la *lotta di classe*, deve allacciare legami di solidarietà con gli altri proletari, associandosi per difendere le proprie condizioni di vita, e sviluppare la percezione di una forza posseduta oggettivamente e storicamente, ma nascosta e mistificata sul terreno della «libera scelta» e dell'«interesse personale» ("scelta" di lavoro, di salario, di condizione sociale ecc.), o dell'«interesse "comune" con tutte le altre classi.

In quanto forza produttiva fondamentale dell'economia capitalistica, il proletariato ha oggettivamente peso vitale nella società capitalistica, ma la condizione di schiavo salariato sfruttato a tempo pieno dal capitalismo mentre lo rende forza attiva per il capitale nell'impiego della sua forza lavoro, lo rende nello stesso tempo forza passiva nella difesa dei suoi interessi di classe.

Ma la base materiale della debolezza sociale del proletariato rispetto alla borghesia dominante si allarga nei periodi di crisi economica, perché uno dei risultati immediati della crisi economica capitalistica è l'aumento della precarietà del lavoro e della disoccupazione.

Le tesi riformiste hanno sempre sostenuto che lo sviluppo economico avrebbe consentito ai proletari un tenore di vita più alto e avrebbe nello stesso tempo attenuato gli effetti drammatici delle crisi sulla società e soprattutto sulla loro esistenza quotidiana. In realtà, e fin dai tempi di Marx, lo sviluppo economico del capitalismo produce sì periodi di espansione e di prosperità, ma al contempo produce fattori di crisi che tendenzialmente aggravano la situazione delle masse proletarie; basta allungare lo sguardo sulla realtà del mercato mondiale per accorgersi che per i proletari ogni crisi economica non fa che peggiorare le loro condizioni di vita e che lo sviluppo economico che segue la crisi non porta benefici ai proletari ma soltanto ai capitalisti.

Si è fatto riferimento più sopra al movimento di concentrazione capitalistica in cartelli e trust. Grazie a concentrazioni di capitali sempre più gigantesche, i capitalisti hanno la possibilità di combattere la loro concorrenza sul mercato mondiale da posizioni di forza; ma queste posizioni di forza, se consentono ad una parte sempre più ristretta di proletari di raggiungere condizioni di vita migliori del resto della massa proletaria, gettano in realtà le grandi masse del proletariato anche dei paesi capitalistici sviluppati in situazioni più vicine all'indigenza che al minimo per sopravvivere. E sono gli stessi economisti borghesi ad affermarlo.

In regime di cartelli e di grandi gruppi monopolistici, non diminuisce ma aumenta l'oppressione del proletariato; e, soprattutto, come riferisce Kautsky nel suo scritto, «impediscono ai lavoratori di profittare dei periodi di prosperità», ossia, oltre ad aumentare e prolungare la disoccupazione nel tempo di crisi, «impediscono anche ai lavo-

ratori, in tempo di prosperità, di aumentare i loro salari in proporzione all'aumento dei prezzi partecato dagli imprenditori consociati nel cartello e dagli altri monopolisti» (18).

Che il peggioramento delle condizioni di vita del proletariato tenda ad aumentare e ad allargarsi a tutti gli strati del proletariato, e al proletariato di tutti i paesi, lo si deve in prima istanza alla crisi economiche del capitalismo e al movimento di difesa dei profitti da parte della classe dei capitalisti; l'estorsione di quantità aumentate di plusvalore, e quindi di plusvalore, dal lavoro salariato, è la misura più diretta che i capitalisti hanno a disposizione, e che attuano, per contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto. Ma il successo del movimento di difesa dei capitalisti è facilitato dall'assenza del movimento di difesa dei proletari, o dalla sua corruzione.

E' questo il vero nodo che il proletariato deve sciogliere: la sua debolezza nei rapporti di forza con la classe borghese è determinata soprattutto dalla mancanza di efficace lotta di resistenza alla pressione quotidiana del capitale sulle condizioni di vita e di lavoro proletarie. Il fatto che questo sia il vero centro del problema negli attuali rapporti sociali fra proletariato e borghesia, è dimostrato dalla quantità e qualità di energie che la classe dominante borghese impiega per corrompere gli strati di aristocrazia operaia e per asservire capi e apparati del sindacalismo operaio e dei partiti cosiddetti operai. La collaborazione di classe che la borghesia persegue costantemente è il terreno sul quale il proletariato si arrende al nemico, cedendo la sua indipendenza di classe; e tutte le organizzazioni sindacali e politiche che fondano la loro funzione e la loro esistenza sulla collaborazione di classe, non hanno altro ruolo che assediare il proletariato affinché non esca da quei confini.

### Mercato ad espansione continua?

Altra tesi riformista, parallela allo sviluppo graduale del benessere fra le masse proletarie nonostante le crisi economiche, è quella che ritiene che il movimento di sviluppo del capitalismo significhi espansione continua della produzione, e quindi del mercato. Si dice: con l'andare del tempo crescono le esigenze della società e i bisogni degli uomini, dunque la produzione non può che rincorrere queste esigenze e questi bisogni per soddisfarli, tanto più che la stessa popolazione mondiale cresce, e con essa cresce la quantità di prodotti necessari per tutti. Il problema è che ai periodi di prosperità e di espansione economica succedono periodi di crisi (e diciamo periodi di crisi, perché fin dalla seconda metà dell'Ottocento le crisi capitalistiche rivelavano di non risolversi nel giro di pochi mesi o un anno ma duravano molto più), crisi che rimettono sempre in discussione la capacità del sistema capitalistico di recuperare e di tornare alla prosperità. Con la crisi del 1929, che durò fino al 1932, il capitalismo apparve come alla fine dei suoi giorni; come scritto nel *Manifesto*, la società sembrava all'improvviso ricondotta ad uno stato di momentanea barbarie. Ma la «barbarie» non terminò con la ripresa economica degli anni successivi, ma si ripresentò in forma più acuta, nel 1939 con la «guerra generale di sterminio» che durò per ben 6 anni.

Passata la tempesta, passata la paura? In un certo senso è questo il ritornello borghese ripetuto ad ogni crisi. Ma non si tratta di una tempesta. Per quanti sforzi la borghesia capitalistica faccia, grazie anche alle esperienze accumulate nel tempo, per tenere sotto controllo le crisi del suo sistema economico, non trova altre soluzioni alle proprie crisi se non quelle che, inevitabilmente, preparano successive crisi più acute ed estese, sia geograficamente che temporalmente.

E' indiscutibile che lo sviluppo del capitalismo, anche attraverso le sue crisi economiche, abbia coinvolto paesi diversi dai vecchi paesi capitalisti. Storicamente il mercato si è effettivamente allargato, espandendo lo sviluppo industriale a paesi che solo 30, 50 anni prima mai avrebbero pensato di raggiungere uno sviluppo economico simile a quello dei vecchi paesi capitalisti. Basta ripercorrere velocemente la sequenza delle crisi economiche, segno evidente dello sviluppo capitalistico moderno.

«Le prime crisi erano circoscritte quasi unicamente all'Inghilterra - riferisce Kautsky - ma insieme a questa ne fu ben presto investita anche l'America. Già il 1857 portava alla Francia e alla Germania una crisi profonda. nel 1873 non solo la Germania, ma anche l'Austria è già matura per un tracollo di prim'ordine; il decennio passato [1890-

# DELLE CRISI CICLICHE DEL CAPITALISMO, DEL LORO INEVITABILE E STORICO SBOCCO NELLA GUERRA GUERREGGIATA E DELLA SOLA E DECISIVA SOLUZIONE STORICA RAPPRESENTATA DALLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

(RIUNIONE GENERALE DI MILANO, 17 GENNAIO 2009)

(da pag. 5)

1900, ndr] vede il Sud America, il Giappone e la Russia entrare nel novero dei paesi che hanno parte alla benedizione di crisi capitalistiche periodiche e profonde. La crisi attuale [1901-1902, ndr] ha carattere generale più di ogni altra precedente. Non ha ancora investito l'America, ma le sue crisi non sempre hanno coinciso con quelle europee. La penultima depressione cominciò in Europa nel 1890 e in America nel 1893» (19).

Il mercato capitalistico, dunque, si espande, e raggiunge paesi non ancora sviluppati capitalistamente; ma come l'economia capitalistica si radica e si sviluppa, il paese dato è *maturo per il tracollo*. E succede inesorabilmente, a dimostrazione del fatto che l'ampliarsi continuo delle crisi «non è soltanto in rapporto e alla durata della disoccupazione in un dato paese, ma anche in rapporto alla loro estensione geografica»; dunque, in generale, «possiamo affermare che le crisi si inaspriscono e si espandono progressivamente» (20).

Il mercato si espande, dunque, è un fatto; oggi con l'entrata in scena di Cina, India, Messico, Brasile, Sudafrica, Turchia, Egitto, Corea del Sud, il capitalismo sembra dimostrare di non aver terminato la sua corsa allo sviluppo. Tale è stato il suo *sviluppo ineguale* finora che è come se si fosse creata una grande sacca di scorta, rappresentata dai paesi - e sono la maggioranza - ancora capitalisticamente arretrati, paesi che prima o poi vengono stimolati e spinti ad accelerare lo sviluppo economico capitalistico grazie agli investimenti di capitali da parte dei paesi di vecchio capitalismo e a risorse autoctone ricavate ad esempio dalle materie prime, dalla localizzazione di porti e di importanti vie commerciali, ecc.

E' successo nell'area europea, e nell'area americana nell'Ottocento, è successo nell'area euroasiatica nel Novecento, sta succedendo nell'area estremo-orientale negli ultimi decenni e si sta ora affacciando in Africa. Sembra proprio che il mercato capitalistico abbia sette vite, e che abbia la possibilità di espandersi senza sosta. Lo sviluppo delle forze produttive, dunque, è irrefrenabile e appare come il rimedio *naturale*

delle crisi del capitalismo.

La contraddizione tipica del capitalismo, che provoca per l'appunto le crisi economiche, e che bisogna sempre tener presente, è data proprio dallo sviluppo delle forze produttive, iperfolle, rispetto al mercato mondiale che, per quanto si espanda, non riesce a tenere lo stesso ritmo dello sviluppo delle forze produttive. La sovrapproduzione capitalistica è la dimostrazione di questa contraddizione, e più si sviluppa il capitalismo - più aumentano le forze produttive - più la sovrapproduzione capitalistica diviene cronica per tutti i paesi industriali. E' per questo motivo che le crisi tendono a diventare sempre più acute, nonostante i periodi di prosperità e i periodi di attenuazione della depressione economica.

«Il modo di produzione capitalistico - scrive Kautsky - ha bisogno di un'espansione ininterrotta e rapida, senza la quale la disoccupazione e la miseria per i lavoratori e l'insicurezza per i piccoli capitalisti sono destinate a raggiungere livelli estremi» (21). E' sotto gli occhi di tutti che la crisi economica comporta miseria per i lavoratori e porti alla rovina molti piccoli capitalisti. Dal punto di vista della sopravvivenza quotidiana non è soltanto il proletariato a subire i colpi duri della crisi, ma lo sono anche strati di piccola borghesia che, infatti, a causa della crisi, perdono le loro attività commerciali e artigianali e precipitano nella proletarizzazione.

I capitalisti, in realtà, non credono che il mercato mondiale si possa espandere all'infinito. La lotta di concorrenza e la tendenza ai trust e alla monopolizzazione di branche importanti di produzione parlano chiaro: e i contrasti fra i grandi trust e i grandi Stati capitalistici sono destinati ad acuitarsi fino allo scontro diretto, economico, commerciale, militare, al di là delle alleanze fra monopoli e Stati che sono finalizzate alla difesa delle rispettive *quote di mercato* e alla possibilità di allargare i propri *mercati di riferimento*.

Conquista di nuovi mercati, rafforzamento delle posizioni già in essere nei vecchi mercati, protezionismo, cartelli, alleanze per spartirsi in pochi il mercato... di tutti. Le «soluzioni» borghesi alle crisi sono sem-

pre le stesse, nulla di nuovo sotto il sole, e il marxismo le aveva stigmatizzate fin dalla sua affermazione.

Che la crisi più pericolosa per la tenuta del dominio borghese sulla società sia quella *industriale* - detta anche dell'*economia reale* - è cosa ben conosciuta dal marxismo.

Che le crisi capitalistiche avessero una loro ciclicità era cosa nota, anche allora, agli economisti borghesi. Marx, in un articolo del 1852 per il *New-York Daily Tribune* (22) infatti scrive senza problemi:

«Tutti sanno che l'industria e il commercio moderni percorrono cicli periodici di 5-7 anni, durante i quali in successione regolare passano attraverso diversi stadi: calma, seguita da animazione, fiducia crescente, attività, prosperità, parossismo, sovrapproduzione, crollo, restrizione, stagnazione, marasma per ritornare infine allo stato di calma».

Ma, analizzando i dati ufficiali relativi all'assistenza dei poveri in Inghilterra, e alla diminuzione dei poveri interpretata dagli economisti come segno di crescente prosperità capitalistica, con disponibilità crescente di capitali da investire in nuove fabbriche da costruire, Marx mette in evidenza un fenomeno tipico della crisi capitalistica. Leggiamo:

«Che cosa si deduce dunque da questo colossale investimento di capitale, destinato alla produzione industriale immediata? Che non ci sarà una crisi? Niente affatto, ma, al contrario, che la crisi assumerà un carattere assai più pericoloso che nel 1847, quando ha avuto un carattere commerciale e finanziario più che non industriale. Questa volta essa colpirà in pieno i distretti *industriali* (...). Quanto più il capitale eccedente si concentra nella produzione indu-

**E' in funzione  
il sito internet**

**www.pcint.org**

corrispondenza:

**ilcomunista@pcint.org**

striale invece di dividersi in molti rivoli tra i molteplici canali della speculazione, tanto più massiccia sarà la crisi e tanto più a lungo ricadrà sulle masse lavoratrici e sull'élite della borghesia».

**Lo sbocco finale  
della crisi capitalistica  
è la guerra**

Le crisi sotto il capitalismo non sono tutte uguali, questo si sa. Ma si deve anche sapere che per superare le crisi economiche la classe borghese capitalistica è obbligata a seguire linee di intervento che non possono incidere minimamente sulle cause profonde delle crisi - ossia sul modo di produzione capitalistico - ma possono intervenire sugli effetti e, in particolare, sugli effetti che provocano sulle condizioni di vita delle masse lavoratrici, perché - lo ripetiamo - è dal lavoro salariato degli operai che la classe borghese estrae il suo guadagno, sotto forma di plusvalore, e al quale dà il nome di profitto.

Il fattore decisivo sul mercato mondiale, in ultima analisi, è sempre il prezzo concorrenziale delle merci. Più aumenta la concorrenza fra capitalisti nel mercato, più essi tendono ad ottenere costi di produzione più bassi e, quindi, gettare nel mercato merci a prezzi più convenienti. La legge di concorrenza non smette di funzionare, anche in presenza di cartelli e monopoli. Caso mai, come in effetti succede nello stadio imperialistico del capitalismo, l'azione dei cartelli e dei monopoli consiste nell'aumentare la pressione sulla classe proletaria in termini di intensità di lavoro e di produttività e abbassando i salari. La spinta della classe dei capitalisti a forzare la collaborazione di classe nonostante l'abbattimento dei salari, l'aumento del tasso di sfruttamento dei lavoratori impiegati e l'aumento della disoccupazione, tende, come ricorda Kautsky non ancora passato al nemico, «a distruggere e indebolire le loro organizzazioni»; di più, questa tendenza, in tempo di crisi, «è tanto più forte, quanto più aspra è la concorrenza sul mercato mondiale e quanto più questo appare ristretto in rapporto alla crescita illimitata delle forze produttive del capitalismo» (23).

Alla classe capitalistica non basta, però, schiacciare la classe salariata sotto la pressione dell'aumentato tasso di sfruttamento e della miseria crescente diffusa nelle gradi masse proletarie. Per uscire dalla crisi, quando i contrasti sul mercato mondiale si fanno particolarmente acuti con i concorrenti, da mettere in pericolo la stessa esistenza della classe borghese nazionale come classe dominante, non bastano più misure economiche e sociali restrittive, non basta più la collaborazione di classe in fabbrica, non bastano più leggi che aumentano l'autoritarismo e il dispotismo sociale della classe dominante: si deve passare all'uso della forza militare, la politica di difesa degli interes-

si capitalistici e imperialistici della classe dominante cambia i propri mezzi di intervento, e diventa politica di guerra.

Le guerre commerciali, le guerre monetarie, le guerre delle diplomazie, ad un certo punto convergono in un'unica guerra, la guerra militare, la guerra per la spartizione del mercato mondiale su altri rapporti di forza di quelli precedenti.

Riprendendo questo aspetto del problema, continueremo il resoconto nel prossimo numero.

(1) Vedi *Questione fondamentali della economia marxista*, Riunione generale di partito, Milano 17-18 ottobre 1959, seconda seduta, in «il programma comunista» nn.22-23/1959 e 1-2/1960. Il capiteletto *Teoria delle crisi* è in «il programma comunista» n. 1/1960.

(2) Qui riscriviamo esattamente il testo per come è stato scritto nel 1959/60, con le citazioni tradotte dall'edizione francese del *Capitale* utilizzata dal relatore nella riunione. Per l'edizione italiana ci si riferisce a *Il Capitale* nell'edizione Utet, Torino 1980, Libro Secondo, cap. II, pagg. 102-103.

(3) A questo punto, nel resoconto scritto da cui riprendiamo il testo vi è una parentesi in cui è scritto: «(non si dimentichi che nella formula della riproduzione allargata quando la nuova spesa merci diventa più grande, Marx ammette che, crescendo il capitale anticipato, possa crescere quello costante ma non quello salari, né relativamente né assolutamente, quando il tasso di composizione organica muti; il che non si suppone prima di Luxemburg nel tracciare gli schemi della Terza Parte)». Il riferimento alla Luxemburg è inerente alle questioni dibattute tra Luxemburg, Bucharin e lo stesso Lenin sulla complicatissima questione dell'accumulazione e della riproduzione allargata del capitale.

(4) Si tratta dell'articolo *La crisi dell'agricoltura americana* pubblicato nel n. 23 del 1959 de «il programma comunista», dove si mette in risalto il paradosso caratteristico dell'economia capitalistica che anche in agricoltura, di fronte ad un certo grado di sviluppo, viene colpita dalla crisi non di sottoproduzione, bensì di sovrapproduzione agricola!

(5) Vedi K. Kautsky, *Teorie delle crisi*, Guaraldi Editore, Firenze 1976, pag. 67.

(6) *Ibidem*.

(7) Cfr K. Marx, *Il Capitale*, Libro Secondo, cit. pag. 526-7.

(8) Cfr K. Kautsky, *Teorie delle crisi*, cit., pag. 70.

(9) *Ibidem*, pagg. 71-72.

(10) *Ibidem*, pag. 73.

(11) *Ibidem*, pag. 73.

(12) *Ibidem*, pagg. 76-77.

(13) *Ibidem*, pag. 87.

(14) *Ibidem*, pag. 87.

(15) Cfr K. Marx, *Il Capitale*, Libro Primo, Utet, Torino 1974, cap. XIII, pag. 595.

(16) Cfr Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962, cap. *Borghesi e proletari*, pp. 107-108.

(17) *Ibidem*, p. 107.

(18) Cfr K. Kautsky, *Teorie delle crisi*, cit., pag. 91.

(19) *Ibidem*, pagg. 93-94.

(20) *Ibidem*, pagg. 94.

(21) *Ibidem*, pagg. 102.

(22) Cfr K. Marx, *Pauperismo e libero scambio - La crisi commerciale incombente*, articolo pubblicato nel «New-York Tribune», 1 novembre 1852, in *Opere complete*, vol. XI, Editori Riuniti, Roma 1982, pag. 373.

(23) Cfr K. Kautsky, *Teorie delle crisi*, cit., pag. 104.

«Lotta comunista» all'opera

## STRATEGHI NELLA FALSIFICAZIONE STORICA E NELL' ATTIVITÀ DA BOTTEGAI

**GIU' LE MANI  
DA BORDIGA!**

«Lotta comunista» ha recentemente pubblicato un libro dal titolo: **Struttura economica e sociale della Russia d'oggi**. Per coloro che seguono da tempo la nostra attività di partito questo titolo è noto perché è stato, e è sarà uno dei testi fondamentali del partito comunista internazionale. Come mai un gruppo politico lontano mille miglia dalle posizioni intransigenti della Sinistra comunista, il cui massimo esponente è stato Bordiga, ha messo le mani su Amadeo Bordiga?

La Sinistra comunista italiana era rappresentata da quel formidabile gruppo di compagni organizzatisi intorno al giornale «il Soviet» di Napoli nel 1918 del quale faceva parte Amadeo Bordiga, gruppo che - dopo lunghe e dure battaglie contro il riformismo turatiano e contro il sinistrismo alla Lazzari-Serrati - nel 1921, maturate le condizioni storiche e politiche per rompere definitivamente con il Psi, fonda il Partito Comunista d'Italia, Sezione dell'Internazionale Comunista. Sono le posizioni intransigenti del marxismo rivoluzionario, da sempre rivendicate e difese, che fanno base alla fondazione del partito comunista in Italia e che continueranno ad essere rivendicate e difese dalla sola Sinistra comunista in tutto l'arco storico in cui il movimento comunista rivoluzionario internazionale prima raggiunse le vette della vittoria in Russia, con l'instaurazione della dittatura proletaria e del

suo esercizio da parte del solo partito bolscevico, e della fondazione dell'Internazionale Comunista, poi vacillò sotto i colpi convergenti delle forze reazionarie interne e dell'imperialismo mondiale e delle forze dell'opportunismo, infine cedette ai colpi mortali sferrati sistematicamente dalla più vasta e terribile ondata opportunistica e controrivoluzionaria che il movimento proletario e comunista avesse fino allora conosciuto: lo stalinismo.

La caratteristica micidiale dello stalinismo è stata quella della più grande mistificazione del comunismo rivoluzionario: fece passare lo sviluppo del capitalismo nell'arretrata Russia - pur sotto la guida ferrea, nei primi anni, del partito bolscevico guidato da Lenin, in funzione dello sviluppo e della vittoria rivoluzionaria nell'Europa sviluppata capitalistamente e nel mondo - come fosse «l'edificazione del socialismo»; e su questa base passò la linea opportunistica della politica dei partiti comunisti che aderirono all'Internazionale Comunista di cui ne fu stravolto completamente il solido impianto teorico e programmatico trasformando l'Internazionale nello strumento principale dell'assoggettamento del proletariato mondiale alle esigenze della conservazione sociale borghese e del rafforzamento del potere delle maggiori forze imperialiste del mondo.

Lo stalinismo espresse, da una parte la spinta inesorabile dello sviluppo capitalistico nel vasto territorio euro-asiatico della Russia e dall'altra la tendenza imperialisti-

ca di quella che fu una grande potenza reazionaria e assolutista del secolo XIX e che diventerà, grazie alla sconfitta della rivoluzione proletaria e comunista in Russia e nel mondo, la grande potenza imperialistica che condivise con l'Inghilterra, la Francia e gli Usa, la spartizione del mondo in zone di influenza contrastando le potenze concorrenti di Germania e Giappone nel controllo del mercato mondiale. Lo stalinismo, da tendenza opportunistica insinuata prima di tutto nel partito bolscevico per poi diffondersi in tutti i partiti comunisti nel mondo conquistando un'influenza egemone nell'Internazionale e quindi nel proletariato mondiale, si trasformò nel giro di pochissimi anni nello strumento più efficace di contrasto nei confronti delle correnti genuinamente rivoluzionarie e dello loro repressione.

Questa vittoria *controrivoluzionaria* la si deve non solo allo stalinismo, ma alla combinazione dell'azione dichiaratamente e apertamente borghese e capitalistica - sia delle democrazie imperialiste che dei fascismi - che all'azione antiproletaria e anticomunista dello stalinismo. E' questa combinazione micidiale, forte della più vasta opera di falsificazione del marxismo mai prodotta dalle forze dell'opportunismo, che diede il colpo mortale al partito bolscevico di Lenin, all'Internazionale Comunista e al movimento proletario mondiale. Ne fecero le spese i proletari tedeschi, martoriati da continue e disgraziate ondate oscillatorie di estremismi avventuristi e di pastette socialdemocratiche; gli stessi proletari russi, che

diedero il massimo alla causa non «russa» ma internazionale della rivoluzione, e che furono le vittime principali della controrivoluzione staliniana attraverso la quale non solo passò la sconfitta della rivoluzione proletaria mondiale ma anche lo sviluppo più accelerato e oppressivo del capitalismo in Russia; i proletari italiani che persero la più lucida e coerente guida rivoluzionaria rappresentata dalla Sinistra comunista con la sua sostituzione, al vertice del partito comunista d'Italia, di una dirigenza più flessibile e obbediente alle nuove e drammaticamente devianti linee politiche imposte da un'Internazionale che stava pericolosamente allontanandosi dai suoi principi fondanti nei difficilissimi anni Venti; ne fecero le spese anche i proletari cinesi che, nonostante la loro formidabile e generosa spinta rivoluzionaria, furono costretti a lottare a favore del borghesissimo, e controrivoluzionario, Kuomintang nel quale il partito comunista cinese fu obbligato a sciogliersi; e i proletari inglesi che, in un formidabile susulto classista lungo gli scioperi del 1926 avrebbero potuto costituire la ripresa di classe e rivoluzionaria in Europa se l'Internazionale Comunista e i partiti comunisti ad essa aderenti avessero mantenuto la barra della politica rivoluzionaria sulla giusta rotta marxista e, quindi, internazionalista.

**FALSIFICARE E' UN'ARTE**

Questi temi e, in realtà, molto di più, poiché essi sono correlati a tutti gli aspetti della rivoluzione proletaria e comunista e della controrivoluzione, sono stati trattati in modo approfondito nelle riunioni generali di partito negli anni dalla sua ricostituzione alla fine del secondo macello imperialistico mondiale. Separare, in saggi e studi differenziati di tizio e di caio, il lavoro di partito, svolto in modo organico in un lun-

go arco di tempo in cui lo sforzo massimo fu dedicato alla restaurazione della dottrina marxista e alla ricostituzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza - il partito di classe - lavoro di cui è parte integrante e inseparabile anche la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, significa fare opera di falsificazione storica, significa portare acqua al mulino delle forze opportuniste e controrivoluzionarie, significa devitalizzare completamente le battaglie di classe della Sinistra comunista trasformandole in diverse *offerte di mercato* ad uso e consumo di intellettuali, ricercatori universitari, professori, studiosi, alla ricerca di un po' di notorietà.

L'uso del nome di Amadeo Bordiga - con tanto di foto - in questo volume, accompagna l'uso commerciale e falsificatore di un testo che abbiamo sempre rivendicato, e ha rivendicato in vita lo stesso Amadeo, come prodotto del *lavoro collettivo di partito*, anche se la mano scrivente è stata la sua. Senza la ricostituzione di un gruppo politico e di una attività a carattere di partito, Amadeo non avrebbe potuto contribuire con lo scritto, oltre che con le parole e con il suo atteggiamento personale, alla ripresa organizzata delle battaglie di classe che distinsero la Sinistra comunista fin dalle sue origini, e alla «dura opera di restaurazione della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario» come si può leggere nella manichetta *Distingue il nostro partito* che integra la titolazione della testata del giornale di partito fin dalla sua costituzione nel 1952, «il programma comunista» prima e «il comunista» poi.

Del resto, basta leggere l'introduzione con cui si apre il volume edito dal partito nel 1976 per comprendere il senso del nostro lavoro. «Il testo è nato non come "prodotto" del pensiero di uno studioso e nel-

(Segue a pag. 8)

Il «*filo del tempo*» che pubblichiamo qui di seguito è apparso nel periodico «*bataglia comunista*», n. 37 del 28 settembre/5 ottobre 1949, ed è dovuto alla penna di Amadeo Bordiga che nello stesso anno aveva iniziato per l'appunto la lunga serie di articoli sotto l'unica dicitura «sul filo del tempo» e a struttura che potremmo dire fissa. Con la parte intitolata "*Ieri*" si voleva richiamare temi, fatti e questioni appartenenti alle battaglie teoriche e alla polemica politica soprattutto contro l'opportunismo di prima e di seconda generazione che storicamente possiamo datare fino alla seconda guerra mondiale, mentre con la parte intitolata "*Oggi*" ci si riferiva alle posizioni

dell'opportunismo di terza generazione, ossia allo stalinismo dell'epoca della seconda guerra mondiale e del suo dopoguerra, offrendo in questo modo alle giovani generazioni di militanti e simpatizzanti del comunismo rivoluzionario argomenti utili alla polemica politica fondata su fatti storici e sulle esperienze vissute nelle battaglie rivoluzionarie del marxismo autentico.

Prendendo lo spunto dal "terremoto monetario" di quel momento e dalle polemiche inevitabili tra i vari "esperti" di economia sulle differenti spiegazioni, questo filo del tempo rimette le cose a posto dal punto di vista del catastrofismo marxista, ossia dal punto di vista dell'analisi e delle

conclusioni cui il marxismo è arrivato fin dall'inizio a proposito del corso storicamente inevitabile del capitalismo. L'opportunismo, non solo classico, ma ogni sua variante successiva, si è sempre distinto per proporre "soluzioni" alla borghesia dominante che tendessero a rimediare ai guasti della sua economia, e per propagandare nelle file proletarie l'idea che la miseria del proletariato dipendesse non dalla struttura economica del capitalismo, quindi dal modo di produzione capitalistico, ma dalla mancanza di adeguate riforme.

In questo scritto, mentre si ironizza sulla grancassa rumorosa degli "esperti" economici e sui loro "rimedi", e sulle pretese di

"riformare" l'economia capitalistica grazie all'adozione di manovre riformistiche, si ribadiscono i concetti fondamentali del marxismo riguardo per l'appunto la miseria delle classi proletarie, delle classi salariate. Una miseria che non è ascrivibile al salario più basso, ad un "potere d'acquisto" diminuito, ma alla stessa struttura economica del capitalismo il cui dominio si regge sull'obbligo di vivere e di sopravvivere alla condizione di essere salariati, di essere dei senza riserve, dei nullatenenti, possessori esclusivamente di forza lavoro.

La condanna dei salariati non è di avere o non avere un salario, anche se questo nell'immediato rende la vita più precaria e

incerta; la condanna consiste nella permanente precarietà delle condizioni di vita degli operai. E nessuna riforma, nessun intervento per quanto programmato e programmabile, concordato fra padroni di una stessa nazione o fra nazioni e Stati diversi, può risolvere il problema fondamentale delle condizioni di vita dei proletari; talvolta ne può attenuare i peggioramenti, spesso li espande alle più vaste masse, nei paesi cosiddetti progrediti dal punto di vista industriale e nei paesi capitalisticamente arretrati.

La soluzione è vecchia quanto è vecchia la società borghese: lotta di classe, rivoluzione anticapitalistica!

## MARXISMO E MISERIA

### Ieri

Per lunghi decenni di capitalismo «idilliaco» i rapporti di cambio delle monete dei vari Stati del mondo si conservarono stabili e le oscillazioni si registrarono a decimali. Era lo stesso periodo in cui con fiumi di inchiostro si affermò fallita la «catastrofica» visione di Marx sulla crescente miseria, le crisi galoppanti e il crollo rivoluzionario del sistema economico borghese, e vi si volle sostituire una concezione evoluzionista di lenta trasformazione della struttura economica con riforme *progressive* tendenti a migliorare il tenore di vita delle masse...

Qualche gioco in borsa lo permettevano le divise degli Stati insufficientemente borghesi del vicino o lontano oriente, i titoli di rendita turca e simili imbrogli: di truffe in grande stile la storia dell'economia capitalistica non ha difettato in nessun periodo. Comunque era cosa sicura quanto la trinità di Dio che la sterlina valesse cinque dollari, e il dollaro cinque franchi o lire della zona latina. Benché a detta dei saggi infetta di feudalesimo, l'Italia felice dei primi anni del regno di Vittorio il vittorioso aveva la lira carta quotata certi giorni a 99,50, 99,00, forse 98 e frazione, ossia si aveva per una lira carta più di una lira oro, un grammo d'oro valeva meno di L. 3,60; mentre i titoli di stato valevano più delle cento lire nominali.

Fu la guerra del 1914 a determinare un terremoto nelle visioni evoluzioniste e pacifiste, che ebbe anche l'aspetto del terremoto monetario. Nei paesi sconfitti il valore della moneta precipitò in modo, quello sì, progressivo. L'Italia paese vincitore dovette contentarsi di vedere scendere la lira carta da un quinto a un diciannovesimo di dollaro, da un venticinquesimo a un novantesimo di sterlina, da qualche linea più di una lira oro a meno di un quinto, il che senza continuare coi numeri ricorda che una certa scossa la ebbero anche sterlina e dollaro, tra di essi e rispetto all'oro.

Dalle fesserie riformiste si tentò di passare all'azione rivoluzionaria, ma qui in Italia finì con lo stabilizzarsi il potere e la moneta borghese.

Nei paesi vinti si ebbe invece la tragedia dell'inflazione e marchi e fiorini e rubli scesero a precipizio a millesimi e milionesimi dell'iniziale valore; a Vienna e Berlino si girò per la spesa con valigette di banconote e a Mosca si equivocava scherzosamente tra milioni e limone, parole che si dicono in russo alla latina. Non si equivocò però tra empiastri riformisti e rivoluzione, e aristocratici, capitalisti capi politici *popolari* e *progressivi* ne seppero qualche cosa. Vienna, Budapest, Monaco, Berlino erano più a portata di mano dei poteri capitalistici a moneta rivalutata, i capi progressivi locali erano ad ordini ed aiuti più diretti dell'ingranaggio internazionale postbellico, istituito sotto gli auspicci del dollaro per l'alleanza delle nazioni e la *autodistruzione* dei popoli, e le insurrezioni del proletariato per buttare la baracca del potere politico nello stesso baratro in cui era precipitata la moneta borghese poterono essere affogate democraticamente nel sangue.

Contro il vincente proletariato russo non rimase che l'attacco militare diretto che gli anni gloriosi della rivoluzione stroncarono. La Centrale mondiale tentata a Ginevra nella sua prima edizione svolgeva la difesa dell'ordine capitalistico internazionale solo sul piano diplomatico politico e militare, non rispondeva ancora ad una pianificazione generale delle forze economiche. La Russia di Lenin, non presa con la forza, rimase nello stretto e *freddo* assedio delle economie monetarie e mercantili, slittò inevitabilmente sulla via del privato commercio interno, della produzione per il mercato, della coesistenza con le economie capitalistiche, si dette una moneta stabile e la quotò ai cambi mondiali, regredì inesorabilmente, dalla rivoluzione, degenerò al progressismo.

Aveva il nostro «catastrofismo» marxista, caricaturato dagli avversari, avuto ra-

gione o torto? Sono passati altri decenni, che certo nessuno potrà definire pacifici ed idilliaci, tuttavia il mostro capitalista è ancora in piedi.

Nella polemica sul «terremoto» monetario di oggi, la cui chiassosa presentazione fa parte della indecente contraddanza delle opposte e complici propagande mondiali, tanto mostra la corda il seguirsi dei colpi di grancassa di guerra e di pace, la buffonata dei sismografi oscillanti ai colpi di pollice che fanno loro tracciare esplosioni atomiche all'ora del «lunch» e crolli di monete a quella del «five o' clock», in questa polemica uno dei tanti borghesi che sciocamente fanno gioco agli sparafucile da operetta dello stalinismo, il liberale Guido Cortese, cita una lettera di Marx ad Engels, del 1855.

Ci piacerebbe ritradurre, pur senza avere sott'occhio il testo autentico, nel linguaggio originale della nostra scuola, ma lasciamo pure come sta il colore dell'aggettivazione: «Ricevo ora la tua lettera che disceppe piacevoli prospettive nella crisi degli affari... Le cose vanno meravigliosamente bene. In Francia ci sarà un crack formidabile... (puntini sempre del cortese traduttore). Mi auguro che le grandi disgrazie in Crimea facciano traboccare il calice. La crisi americana di cui abbiamo predetto lo scoppio è magnifica, le sue ripercussioni sull'industria francese sono state immediate. La miseria ha già colpito il proletariato; per il momento però non vi sono ancora sintomi rivoluzionari: il lungo periodo di prosperità avendo terribilmente demoralizzato le masse. Finora i disoccupati che si incontrano per le vie vanno mendicando. Le aggressioni aumentano, ma con ritmo troppo lento».

Non interessano un fico gli esorcismi del foglio liberale a queste truculente per lui prospettive, che egli assimila - non comprendendo di stare in fatto di polemica *au dessous de tout* - a quelle agitate dall'*Unità* e secondo lui sempre *sognate* dai marxisti.

Il senso del marxismo lo hanno colto bene i cortesi quanto gli scoccimarrini (1). La lotta di Marx non è contro la miseria e per la ricchezza del lavoratore, equilibrio da ristabilire con le grassazioni per la via ai panciauti borghesi. Miseria dell'operaio non è il basso livello del salario e l'alto livello del costo dei generi che consuma. La vittoria del capitalista nella lotta di classe non è la riduzione, le resezioni del tenore reale del salario, che indiscutibilmente si eleva nella storia in senso generale, a cavallo dei periodi progressivi pacifici guerrieri ed imperialisti.

*Miseria* nel nostro dizionario economico marxista non significa «bassa remunerazione del tempo di lavoro». Si capisce che il capitalismo se monopolizza forze produttive tali - fregate allo sforzo di tutti - da avere lo stesso prodotto con dieci volte di meno operai, può a cuor leggero vantare di aver raddoppiato i salari. Il plusvalore relativo è assoluto e enormemente cresciuto e cresce l'accumulazione in massa; ma di ciò a suo luogo. *Miseria* significa invece «nessuna disposizione di riserve economiche destinabili al consumo in caso di emergenza».

Il diffondersi «progressivo» nelle popolazioni di tali condizioni è la caratteristica fondamentale storica del tempo capitalistico.

In epoca preborghese l'artigiano, il contadino, lo stesso servo della gleba, non erano in stato di pauperismo, anche quelli a più basso tenore di vita. Tanto meno vi erano i costituenti il cetto medio, piccoli proprietari, piccoli esercenti, funzionari ecc. Il *risparmio* non era stato inventato, ed era meno facile ridurli al verde. Buona parte della moneta era ancora in oro ed argento. Con la sua accumulazione primitiva il capitalismo vuota le borse, le case, i campi, le botteghe di tutti questi, e in numero sempre maggiore ne fa dei *pauperes*, dei miseri, dei senza riserve, dei nullatenenti, li riduce ad essere «schiavi salariati» nel senso di Marx. Cresce la miseria e si concentra la ricchezza perché cresce a dismisura il numero assoluto e relativo dei proletari nulla-

tenenti, che devono mangiare ogni giorno ciò che quel giorno hanno guadagnato. Nulla muta al fenomeno economico se ogni giorno il salario di alcuni di essi, per dati mestieri, in dati paesi, consente la fetta di carne e il cinema, e, ventura suprema, il sottoscrivere per l'*Unità*.

Il proletariato non è più misero se scende il salario, come non è più ricco se questo aumenta e scendono i prezzi. Non è più ricco quando è occupato di quando è disoccupato. E' misero in senso assoluto chiunque è entrato nella classe salariata. (Ciò non esclude il caso singolo che taluno possa uscire, specie se le guerre e le invasioni democratiche gli danno la ventura di divenire sciuscià e lenone). Non vi è relativismo, non vi è progressismo che qui tenga. Chi ha letto la prima pagina di Marx e non ha ritenuto questo, può sopprimersi senza danno sociale.

*Il regime del salariato è quello in cui chi lavora non accumula, e accumula chi non lavora.* Non a caso dice il Manifesto descrivendo la crisi: il salario diviene sempre più *incerto*, più *precaria* la condizione di vita dell'operaio. Compenso *incerto*, non più *basso*, condizione *precaria*, non più *modesta*. Alla seconda versione possono rimediare abbracciati il liberalismo dei Cortesi e le riforme di struttura della direzione del PCI (se tuttavia fossimo min un paese meno sfessato); alla prima della *marxistica* miseria, incertezza, precarietà si oppone *una cosa sola*, la Rivoluzione. Il capitalismo non può vivere senza crescere, senza espropriare piccoli possidenti e aumentare il numero dei proletari, del brande esercito sociale che, a sua volta, non può progredire facendo indietreggiare passo passo il nemico, e può sperare in un solo successo, quello di anjantarlo, *sur place*.

### Oggi

Nell'integuerra la borghesia, che «non può esistere senza rivoluzionare di continuo i modi e i rapporti della produzione e tutto l'insieme dei rapporti sociali» ha - essa sì - progredito, ha studiato ed imparato. Alla scala nazionale i corsi dei professori Mussolini e Hitler, cui i roghi non hanno tolto la qualità di precursori, le hanno insegnato irrevocabilmente che il potere statale al suo servizio non è solo arnese di polizia e strumento politico di dominio e di corruzione dei capi proletari nei parlamenti e nelle gerarchie, ma deve divenire macchina di regolazione economica della produzione, della distruzione e *last not least*, dello strumento monetario.

La nuova Centrale mondiale capitalistica è dunque sorta molto più avveduta che a Versailles e a Ginevra, con levatrici meno primitive di quel graveolente Wodrow Wilson. I comandamenti del nuovo testamento borghese sono molti e gravi, tra essi: tu non lascerai di occupare militarmente il paese vinto; tu fucilerai i tuoi colleghi capi rei di aver perduto, e non ne lascerai il disturbo alla autodistruzione dei loro sudditi; tu non lascerai precipitare le monete nel paese di occupazione ma lo fregherai maggiormente spendendoci carta straccia da te stampata; tu non lascerai andare alla deriva la moneta degli alleati minori ma ne controllerai le quote...

Con questi ed altri caposaldi la nuova Centrale, sia essa UNO, ECA, ERP ecc. (2), funziona come una suprema compagnia di assicurazione contro il pericolo della Rivoluzione, e a tal fine cerca di pianificare dovunque gli indici di produzione, di consumo, di salario e di profitto.

Le spaventose inflazioni dell'altro dopoguerra misero a nudo la «precarietà» economica denunciata dal marxismo nella economia capitalistica dei tempi stabili e dettero la sensazione di una tale precarietà ai ceti sociali medi che da una falsa illusione di agiatezza precipitarono nella nullatenenza.

Si verificarono punto per punto i fatti che i progressivi di oggi vogliono scongiurare, come le richieste esposte nella mozio-

ne del PCI con maggiore lucidità che non nei catechismi dei Marshall o dei Cripps. Valuta bassa perché, se no, il paese è fregato dal *dumping* monetario (leggi: gli industriali che producono per l'esportazione ricavano dalla vendita dei loro prodotti all'estero troppo poche lire e resta loro poco margine di guadagno; svalutiamo la lira e un'automobile a pari costo renderà, venduta a mille dollari, 700 mila lire e non 60 mila), ma valuta ufficialmente stabile tipo discorso di Pesaro (3), così i prezzi non salgono troppo e la spoliazione dei ceti medi è frenata, politica dunque della produttività e del risparmio, quindi politica nazionale - diavolo! - poiché la illimitata inflazione solleverebbe lo scompiglio generale. E quindi programma di *investimenti* (questa poi si che è buona) e di «riforme di struttura».

Altro che dare ad intendere - per evitare che qualche ancora sisaleggiante medio borghese si volga alla tessera staliniana per la notizia che esista un Atomgrad - che Togliatti prepara in Italia il terremoto!

Come la marcia su Roma fu una rivoluzione-commedia, così il terremoto di oggi per la svalutazione della sterlina è un'abile tappa di assestamento e non un segno di catastrofe per il capitalismo inglese, bene arruffianato dal potere social-laburista, è un terremoto-burletta, studiato, pianificato e preparato da tempo sulla via di un mezzo monetario unico fisso e stabile in tutto il mondo, primissima trincea della controrivoluzione, a cui manca solo la convenzione dollaro-rublo.

Questo terremoto annunzierebbe la rivoluzione fatta da quegli estremisti che, degno paio alle nostre famose camicie nere, sono costituiti dai correntisti di conti in sterline!

Aspettate a far ballare i vostri sismografi economici quando si sentirà venire il terremoto dal sottosuolo sociale dei senza

### Redeyef, Tunisia, a sud di Lampedusa: la rivolta delle miniere repressa tra torture, arresti e morti, non si ferma

E' dal gennaio del 1984, durante la famosa rivolta del pane, che la polizia tunisina non sparava contro manifestazioni di strada.

E' dal gennaio 2009 che i proletari delle miniere di fosfati, a Redeyef, nella regione di Gafsa, a sud di Tunisi, stanno lottando contro la disoccupazione, contro la corruzione che manovra i concorsi per accedere ai posti di lavoro nella Compagnia dei fosfati di Gafsa (Cpg), e contro la fortissima repressione poliziesca.

La rivolta proletaria nel cuore di uno dei più grandi bacini minerari di fosfato al mondo non poteva certo lasciar indifferente il potere borghese tunisino.

Negli ultimi 25 anni la Cpg ha espulso dalla produzione il 75% dei suoi dipendenti, ma ha raddoppiato la produzione. Questa Compagnia è in pratica l'unica fonte di lavoro di tutta la zona; l'agricoltura e l'allevamento, infatti, sono stati compromessi completamente a causa dell'inquinamento delle falde acquifere provocato dagli impianti di lavaggio del fosfato.

La caratteristica di questa lotta è che vi partecipano tutti: uomini e donne, e molti, moltissimi giovani.

La polizia non ha avuto pietà: alle manganellate e agli arresti hanno fatto presto compagnia gli spari ad altezza d'uomo. Dal maggio dello scorso anno, da quando un ragazzo, che con altri aveva occupato il generatore elettrico che porta la corrente agli impianti della Cpg, all'arrivo della polizia si appende ai cavi dell'alta tensione minacciando di suicidarsi, viene carbonizzato perché qualcuno schiaccia l'interruttore rimettendo in funzione il generatore, si è innestata la linea dura anche da parte dei proletari in lotta. La polizia sparerà in diverse occasioni, in giugno durante una manifestazione 1 morto e 27 feriti; in settembre un altro morto; pestaggi a ripetizioni, la città di Redeyef viene blindata e la sua popolazione diventa un sorvegliato speciale. I capi della rivolta arrestati e imprigionati, giornalisti e fotografi non possono circolare, cala la censu-

conti, dei senza soldi. Passerete un quarto d'ora peggiore di oggi che le «aggressioni aumentano, ma con ritmo troppo lento». Marx non è il re travicello, di cui vi lagnate.

(1) I "cortesi", ossia autori come il Cortese qui citato; gli "scoccimarrini", come il picista Scoccimarro, membro della direzione del Pci e autore di un libro intitolato "Nuova democrazia", molto in voga negli anni Cinquanta.

(2) Gli acronimi citati corrispondono a: UNO, è l'ONU, Organizzazione delle Nazioni Unite; l'ECA, è la Commissione Economica per l'Africa, commissione "regionale" dipendente dall'ONU; l'ERP è l'European Recovery Program, il Piano per la ricostruzione dell'Europa ideato e gestito dagli Usa subito dopo la seconda guerra mondiale, altrimenti noto come Piano Marshall.

(3) Nel 1925, quando Mussolini tentava di ottenere dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti forti prestiti per rimediare alla perdurante crisi postbellica italiana e rilanciarne l'economia, il cambio tra lira e sterlina era di 153 lire per 1 sterlina. Nel famoso "discorso di Pesaro", dell'agosto 1926, noto anche come "Quota 90", Mussolini lanciò il progetto, molto azzardato, di portare il cambio tra lira e sterlina a 90, ossia 90 lire per 1 sterlina; il "risanamento" della lira avrebbe appunto agevolato le trattative con Washington e Londra per i necessari prestiti. "Quota 90" venne raggiunta nel 1927, quando il cambio lira-sterlina fu di 92,46, mentre il cambio lira-dollaro fu di 19. La rivalutazione della lira le permise di entrare nel Gold Exchange Standard, sistema di cambi fra valute stabili, a cambio fisso rispetto al dollaro, per cui una moneta è scambiabile con un'altra a sua volta convertibile in oro.

ra su tutto quel che accade a Redeyef. Alcuni sindacalisti scappano, vanno sulle montagne a nascondersi e a preparare la fuga dal paese: destinazione? Lampedusa, è lì davanti, e torna più conveniente tentare l'attraversamento in mare che finire nelle mani degli aguzzini della polizia che ormai sistematicamente pestano e torturano in carcere gli arrestati. In dicembre si tiene il processo e a tutti i sindacalisti e attivisti delle lotte vengono condannate condanne da 1 a 11 anni! Ragione di più per tentare la fuga. Ma in Italia, invece di trovare una situazione più civile, la trentina di proletari e sindacalisti che sono riusciti a raggiungere Lampedusa, vengono catalogati come "clandestini", inviati al centro di identificazione e espulsione di Gorizia pronti per essere rispediti nelle sgrinfie dei poliziotti tunisini. Le loro domande di rifugiati politici non vengono nemmeno prese in considerazione dai novelli prefetti di ferro, e così i primi tre di loro che hanno ricevuto il foglio di espulsione vengono effettivamente ricacciati nelle prigioni tunisine. Questa sì che è «collaborazione tra Stati per combattere l'immigrazione clandestina»!

Ma in tutto questa vicenda emerge un fatto nuovo e nello stesso tempo positivo: la rivolta del «popolo delle miniere» come è stata chiamata, è autentica lotta proletaria di classe che ha potuto contare, e sta contando ancora, su un'organizzazione di tipo sindacale in grado di mantenere la lotta in piedi per un anno e mezzo, e sta durando ancora! Le mazzate, la repressione poliziesca, gli arresti e i morti assassinati per strada durante le manifestazioni, le stesse torture in carcere: tutto ciò è inevitabile, quando la lotta proletaria mette in pericolo la credibilità e la stabilità del potere dei capitalisti, in fabbrica come al governo. La violenza che la classe borghese dominante usa contro i proletari in lotta va messa nel conto, e dovrà trovare prima o poi una risposta adeguata. Viva la lotta di classe dei proletari tunisini! Abbasso lo Stato poliziotto di Tunisi e lo Stato italiano che lo sostiene!

«Lotta comunista» all'opera

## STRATEGHI NELLA FALSIFICAZIONE STORICA E NELL' ATTIVITÀ DA BOTTEGAI

(da pag. 6)

l'asettico isolamento di un laboratorio di analisi, ma come arma di battaglia in una lotta che era sì di ricostruzione e difesa della teoria marxista, ma che si svolgeva - come accade ad ogni episodio della lotta di partito - nel vivo di una polemica su tutti i fronti con dottrine e sottodottrine, scuole e correnti avverse, e nell'ambito di un'organizzazione - minuscola, certo, ma vigorosa per essere legata ad una tradizione secolare - di militanti».

Noi lo sappiamo, come lo sapevamo allora e come lo sapeva bene anche Amadeo, che l'orizzonte di classe non è mai così limpido e chiaro. Le spesse nebbie che impediscono ai proletari di scorgere il loro orizzonte di classe in cui teoria, programma, principi, linea politica, tattica e organizzazione formano un tutto complesso e organico condensato nel partito marxista, sono formate da mille illusioni e mille mistificazioni tra le quali eccelle la mistificazione politica con la quale, ora l'uno ora l'altro degli avversari di classe si cimentano nel loro meschino lavoro di turlupinatura della classe proletaria.

Separare l'attività di partito per come l'ha sempre intesa Amadeo Bordiga e come la intendiamo noi - ossia come attività collettiva in cui le diverse capacità individuali si integrano in un organico e, per questo, anonimamente svolgimento dell'attività politica - in una sommatoria di lavori e contributi personali staccabili l'uno dagli altri, differenziandoli in categorie che fanno parte dell'ideologia borghese (esperti in economia, in finanza, in politica, in storia, in scienze naturali, in urbanistica, in cinema, in gossip ecc.), significa ridurre la militanza comunista ad una professione borghese, ad un articolo di commercio, ad una «qualità» commercializzabile. Non è un caso che Amadeo Bordiga considerasse la «proprietà intellettuale» come uno dei prodotti peggiori e più insidiosi della proprietà privata. Dunque non vi è mai stata rivendicazione di «diritti d'autore» da parte di Amadeo Bordiga, e per quanto la rivendicazione dell'anonimato abbia messo e metta in imbarazzo qualche intellettuale, non è sembrato vero ai mercanti di ogni colore mettere le mani sugli scritti di Bordiga nel tempo in cui li firmava, negli anni fino al 1926, e nel tempo in cui non li firmava come da allora in poi, senza dover versare denaro né all'autore né ai suoi «eredi». Nel caso specifico del libro pubblicato da «Lotta comunista», vista la costituzione della Fondazione Amadeo Bordiga che si è appropriata di tutti i suoi scritti - la cui critica da parte nostra a suo tempo non è mancata (1) come non è mancata l'aspra critica al nuovo «programma comunista» i cui capi allora parteciparono attivamente alla costituzione di questa Fondazione - vi è stato certamente un accordo tra bottegai, alla faccia e alla memoria del militante comunista Amadeo Bordiga.

Forse ai signori di «Lotta comunista» è sfuggita la qualità non commercializzabile di Amadeo Bordiga? Sarebbe bastato soffermarsi solo un momento su un passo, fra i tanti, chiarificatore, che si può leggere nella breve introduzione al I volume della *Storia della Sinistra comunista*, autunno 1963: «Sia il testo di oggi, che i testi di allora, sono anonimi: gli uni e gli altri perché da noi considerati non già come espressione di idee o di "opinioni" personali, ma come testi di partito, e il primo per la ragione supplementare che è frutto di un lavoro di ricerca, di riordinamento e di compilazione collettivo, al quale non si addice nessuna etichetta di persona, e che non solo non comporta ma esclude la borghese e mercantile rivendicazione della peggiore forma di proprietà privata, quella "intellettuale"». Ma i signori di «Lotta comunista» ci conoscono bene fin dagli anni Sessanta del secolo scorso, quando - ancora organizzati in gruppo politico piuttosto confuso - si riunivano leggendo i resoconti delle riunioni generali pubblicati su «il programma comunista» cercando di pescarvi argomenti ed elementi che potessero dare loro delle basi teoriche e di prestigio personale; perché era il prestigio personale che cercavano, evidentemente, e non l'anonimo lavoro di studio e di preparazione teorica che caratterizza il militante del partito di classe.

Due parole su «Lotta comunista» possono essere utili per i giovani che non conoscono i fatti di sessant'anni fa: si tratta di un gruppo politico che si autodefinisce «leninista», ma che in realtà affonda le sue radici nell'anarchismo da cui provengono i suoi massimi esponenti (Cervetto e Parodi, ad esempio). «Lotta comunista» nasce alla

fine del 1965 dopo che il suo gruppo «fondatore», a metà degli anni Cinquanta, aveva partecipato a diversi tentativi di aggregazioni immonde tra raggruppamenti eterogenei e confusamente inegianti ad una "sinistra comunista" dalla quale o ne erano già lontani, come la Federazione comunista libertaria e i trotskisti Gruppi Comunisti Rivoluzionari, o se ne erano allontanati da più di un decennio come nel caso di «Battaglia comunista», o usurpavano la moda del momento in qualità di dissidenti del Pci come nel caso di Azione Comunista. La coerenza, di certo, non è caratteristica del gruppo «Lotta comunista». Le origini di un gruppo politico contengono una specie di DNA dal quale è impossibile staccarsi; e le origini individualiste, resistenziali, manovriere, lavorano nel tempo e permeano attraverso un'invisibile membrana il gruppo politico in giacca e cravatta «Lotta comunista».

Nel 1956, visto che la corrente della Sinistra comunista era stata tirata in ballo dai gruppi politici che abbiamo ricordato sopra e che si ritrovarono per costituire un «Comitato d'Azione della Sinistra» - noto come il Quadrifoglio - nell'allora giornale di partito «il programma comunista» si presero nettamente le distanze da questo, purtroppo non solitario, tentativo di pastette tra gruppi politici, giustamente denominato «ibridismo arlecchinesco», con cui volevano far rinascere un movimento operaio rivoluzionario che mai avrebbe potuto vedere la luce, e mai la vide, grazie a vuote e insulse vie come quella. Non fu un caso che la stampa borghese, e la radio nazionale, diede una certa risonanza al Quadrifoglio, della cui intervista radiofonica ci interessammo all'epoca (2) per ribadire la sua distanza stellare da Livorno 1921 e dal programma che si diede il partito comunista nato allora, Livorno e programma «rivendicati» dai quattro gruppi di veri e propri mistificatori. Perché mistificatori? perché il loro denominatore comune fu la rivendicazione della resistenza partigiana nella quale volevano vedere solo i «proletari col fucile», ma nascondevano il fatto che la resistenza non era che uno «strumento degli Stati in guerra, tra cui la Russia, e della loro politica di potenza».

L'operazione condotta dal Quadrifoglio fu opera di vero e proprio camuffamento marxista della socialdemocrazia, della democrazia e del libertarismo, camuffamento della peggior specie proprio perché di sinistra.

L'operazione condotta oggi, in solitaria crociata anticomunista da parte di «Lotta comunista» che vanta la pubblicazione di «classici del marxismo», ha risvolti ancora più ripugnanti perché usa il nostro testo di partito *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* non solo come fosse il prodotto del pensiero di un personaggio storico, ma contro il suo stesso contenuto e la sua finalità. Nella breve prefazione al libro, stranamente anonima, i signori di «Lotta comunista» tentano di far passare Amadeo Bordiga come un pensatore solitario che riempie colonne di un giornale (il programma comunista) con il risultato di un suo studio e una sua personale battaglia contro lo stalinismo. E mentre decantano le lodi al «rivoluzionario che si è opposto allo stalinismo e alla socialdemocrazia», lo squalificano immediatamente dopo affermando che il loro nome tutelare, Cervetto, «riconosce che l'analisi di Bordiga sulla natura sociale dell'URSS degli anni '50, sul fenomeno politico dello stalinismo come controrivoluzione "solorussista", ossia nazionalista, era il meglio che si poteva trovare in Italia, il meglio che l'analisi rivoluzionaria avesse prodotto». In questa semplice frase sta tutta l'incomprensione del lavoro di partito cui ha contribuito Amadeo Bordiga, e la falsificazione della nostra critica allo stalinismo. Né Amadeo, né il partito, hanno mai sostenuto la tesi dello stalinismo come «controrivoluzione solorussista», ma è sempre stato dichiarato e ampiamente dimostrato che la controrivoluzione alla quale demmo il nome di «staliniana» era in realtà una controrivoluzione borghese e mondiale, quindi non «solorussista», o solo nazionalista; una controrivoluzione che affondava le sue radici nelle deviazioni riformiste, socialdemocratiche, democratiche e popolari che aggredirono l'Internazionale Comunista dall'Occidente democratico e riformista per attaccare il cuore pulsante della rivoluzione proletaria internazionale, il partito bolscevico, fino a farlo soccombere nel tremendo isolamento della rivoluzione vittoriosa in Russia. E sono state proprio le manovre tattiche e organizzative - come l'accettazione nell'Internazionale di correnti

politiche chiaramente riformiste e inaffidabili o l'accettazione di "partiti simpatizzanti"; come il nascondere al proletariato e a se stessi che l'obiettivo rivoluzionario primo è l'abbattimento violento dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal solo partito comunista, cambiando il nome e definendolo «governo operaio» o peggio «governo operaio e contadino»; come ritenere utile se non addirittura indispensabile rifondersi con le correnti riformiste dalle quali ci si era scissi solo qualche anno prima - sono state proprio le manovre tattiche e organizzative ad aprire la via della degenerazione dell'Internazionale e dei partiti ad essa aderenti. Manovre e tattiche che, chiaramente in un contesto storico diverso, «Lotta comunista» non si è fatta mancare; per noi è ovvio che un gruppo politico che ha un concetto di partito non vincolato ad un programma fisso, intrasigentemente fermo e inderogabile, come l'abbiamo noi della Sinistra comunista storica, ma basato sull'apporto che ogni «teorico», ogni «personaggio», ogni «gruppo» può ipoteticamente portare, si lasci le mani libere da vincoli che non metterebbero di modificare programma e norme tattiche preventivamente fissati. D'altra parte, il suo successo numerico non si è basato e si basa forse su tattiche che inducono «le coscienze» individuali ad iscriversi sulla base di rapporti personali e di amicizia, per poi essere «selezionate»?

### A PROPOSITO DI «CAPITALISMO DI STATO»

Un altro punto critico è al centro dell'attenzione dei signori di «Lotta comunista» e riguarda la questione del capitalismo di Stato. Anche qui è evidente l'incomprensione totale del testo *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, che pure hanno pubblicato ma che hanno letto con lo sguardo rivolto alle loro tesi per la dimostrazione delle quali hanno cercato di aggregare anche Amadeo Bordiga. Essi sostengono, infatti, che «Bordiga difendeva la lezione di Lenin sul capitalismo di Stato e la storia gli ha dato ragione come era ineluttabile. In Russia si era sviluppato un capitalismo di Stato, inevitabilmente sarebbe giunto alla maturità imperialista»; e senz'altro aggiungere, passano ad affermare che «L'analisi strategica sviluppata da Cervetto mostrava come l'imperialismo russo aveva giocato le sue carte e le sue debolezze nello scontro tra le potenze durante la Seconda guerra mondiale e nel dopoguerra». Dunque, la tesi sostenuta qui sembra la seguente: un certo Bordiga ha sviluppato un'analisi, e una battaglia, «nei limiti possibili dovuti alla mancanza di un partito leninista», e ci è voluto un certo Cervetto e l'avvio della costituzione di un «partito leninista» - che finora non esiste, visto che «Lotta comunista» non si definisce partito, ma un coacervo di «gruppi leninisti della sinistra comunista» - per possedere una «strategia rivoluzionaria». Come se teoria marxista e strategia rivoluzionaria non fossero intimamente legate: l'una, la strategia rivoluzionaria, non esiste senza l'altra, la teoria marxista che la presiede. Per semplificare, mutuando il termine «strategia» dall'uso che se ne fa nell'arte militare, si potrebbe affermare che per il movimento rivoluzionario comunista la sua strategia politica coincide con il programma politico del partito di classe. Ma la «strategia rivoluzionaria» di «Lotta comunista» qual è se non ha un programma politico definito?

Quanto al capitalismo di Stato, qui ci limitiamo ad un accenno poiché l'argomento andrebbe davvero trattato a fondo. Nei lavori di partito e, ovviamente, nei contributi dati da Amadeo Bordiga, per quanto riguarda l'economia della Russia si è sempre parlato di *industrialismo di Stato* poiché la sua arretratezza economica, in particolare, non permetteva di passare, sotto la dittatura proletaria esercitata dal partito bolscevico, l'intera economia in quella che veniva definita la quarta fase della struttura sociale, il passo appunto al capitalismo di Stato (pag. 474 della *Struttura...*) (3). Infatti ampi settori di economia nell'industria erano ancora sotto il capitalismo privato (medie e piccole industrie soprattutto e artigianato) mentre l'agricoltura, ancora più arretrata, pur in presenza della nazionalizzazione della terra, era praticamente in mano ai kulak, tanto che negli accessissimi dibattiti nel partito bolscevico degli anni 1923-26 emergevano tre alternative. Quella di sinistra (Trotsky e poi Zinoviev e Kamenev, per citare nomi noti), sulla traccia di Lenin,

che voleva l'industrializzazione per battere il capitalismo privato e la collettivizzazione della produzione agricola, sviluppando contro la piccola produzione e i kulak le aziende collettive di Stato. Quella di destra (Rykov, Tomski e Bucharin, per citare nomi noti) che si opponeva ai «superindustrializzatori», puntava sui kulak (famoso il motto di Bucharin rivolto appunto ai kulak: Arricchitevi!) con il disegno di facilitare i kulak ad accumulare capitale di impresa agraria per poi espropriarli e, quindi, passare successivamente anche in agricoltura alla quarta fase, al capitalismo di Stato. Sinistri e destri condividevano il fatto che la terra - uno dei mezzi di produzione fondamentali per ogni economia - rimanesse nelle mani dello Stato. Quella di centro, rappresentata da Stalin, propendeva per la via tracciata dalla destra, ma avanzava addirittura l'idea della *snazionalizzazione* della terra assegnandola ai contadini anche in proprietà giuridica; e come dimostrerà tutto l'andamento della lotta furibonda tra le varie correnti politiche all'interno del partito bolscevico e della stessa Internazionale, Stalin si caratterizzò per non avere un'idea precisa di sviluppo economico, rappresentando la tendenza di «non avere tendenza, di non rispettare principi, di amministrare lo Stato per lo Stato, governare la Russia per la Russia, sostituire una posizione nazionale e poi imperiale alla posizione di classe e internazionale» (pag. 476 della *Struttura...*) (4).

Non si poteva, quindi, parlando della struttura economica e sociale della Russia, sostenere che in Russia ci fosse *capitalismo di Stato*. Nella polemica sorta all'interno del partito comunista internazionalista nel 1951 (5) e documentata sia attraverso articoli - e «filii del tempo» apparsi su «battaglia comunista» - sia attraverso riunioni di partito e corrispondenza interna, in opposizione alle tesi sostenute da Bordiga, Damen contrappose addirittura la tesi dell'«economia di Stato» e di «accentramento più assoluto dell'economia nell'ambito dello Stato».

### CHE FINE HA FATTO LA DITTATURA DEL PROLETARIATO?

«Lotta comunista» non è arrivata a tanto, ma cade in un errore madornale alla stessa stregua di «battaglia comunista»: mette in parallelo i tipi di sviluppo economico con i tipi di potere politico, come se, per l'appunto, dallo sviluppo strettamente economico dipendesse quel tipo, e nessun altro, di potere politico. Leggasi ad esempio: «In Russia si era sviluppato un capitalismo di Stato, inevitabilmente sarebbe giunto alla maturità imperialista», come scritto nella loro prefazione al libro *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*. «Lotta comunista» vuol forse dire che la dittatura proletaria non può gestire l'economia capitalistica per la sua trasformazione in economia socialista, nemmeno nella fase di «capitalismo di Stato»? Se il «capitalismo di Stato» porta «inevitabilmente» alla «maturità imperialista», la dittatura proletaria è praticamente fottuta. O trasforma immediatamente, comunque in tempi brevissimi l'economia capitalistica in economia socialista nel paese dove la rivoluzione proletaria ha vinto [dunque in un paese solo?], oppure, per evitare di «maturare» la politica «imperialista» - e quindi borghese - deve vincere contemporaneamente nel mondo, o magari in tutti i paesi capitalisticamente più sviluppati [dunque vittoriosa simultanea in tutto il mondo], oppure... non se ne fa nulla, in attesa che qualche prossimo stratega della rivoluzione sveli a noi poveri mortali quale sarà la... nuova strategia.

Il potere politico, e in particolare la dittatura proletaria e comunista, non ha alcun peso significativo per «Lotta comunista». Avevano ragione i menscevichi che si opponevano alla tesi di Lenin di assaltare il potere zarista e kerenskiano per abatterlo e sostituirlo con il potere politico del proletariato nella forma della dittatura esercitata dal partito bolscevico? Essi sostenevano che i compiti della rivoluzione in corso in Russia erano borghesi e che perciò il proletariato doveva lasciare la guida rivoluzionaria e il potere politico alla borghesia e che solo dopo che la borghesia avesse sviluppato grandemente il capitalismo, tirando fuori la Russia dall'enorme arretratezza economica in cui ancora viveva all'inizio del secolo XX, il proletariato avrebbe avuto l'occasione storica di fare la sua rivoluzione... o magari di non doverla fare se il movimento proletario si fosse sviluppato a tal punto che sarebbe bastata la sua forza numerica per spaventare a morte la borghesia...

Lenin sosteneva che, per il potere proletario della dittatura di classe, la struttura sociale a capitalismo di Stato - verso cui il potere proletario in campo economico doveva indirizzarsi - sarebbe stata la più adatta ad una gestione centralizzata e controlla-

ta dallo Stato proletario che aveva non solo il compito di sviluppare e gestire l'economia nel paese in cui il partito di classe esercitava la dittatura proletaria, ma che doveva essere strumento di sostegno della lotta rivoluzionaria internazionale perché la rivoluzione proletaria vincessimo anche negli altri paesi. Nella prefazione di «Lotta comunista» non esiste alcun accenno alla dittatura proletaria, al potere politico proletario esercitato unicamente dal partito di classe, e al continuo collegamento con questi temi, squisitamente politici e strettamente connessi alla teoria marxista, che invece si trova ad ogni passo nel testo della *Struttura*. E i signori di «Lotta comunista» si fanno passare per «leninisti»!

Ridotto ad un «saggio di economia», peraltro «limitato», la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* diventa un testo che va a competere con tanti altri e che «Lotta comunista» ha deciso, a cinquant'anni dalla sua pubblicazione nel giornale di partito, e a trentanove anni dalla morte di Amadeo Bordiga, di adottare come mattone utile per giustificare la sua imbelles e vuota strategia rivoluzionaria, appioppando a Bordiga, e quindi alla corrente della Sinistra comunista, limiti inesistenti e tesi e posizioni mai sostenute...

Noi non siamo certo contrari a che i testi apparsi nella stampa di partito, di ieri, di oggi o di domani, vengano pubblicati da altri. Essendo testi di battaglia politica, vere e proprie armi della critica, li usiamo appunto come tali e non come espressione di opinioni personali di tizio o di caio. Ma tutte le volte che vengono usati contro la tradizione delle battaglie di classe della Sinistra comunista, e quindi contro il marxismo, noi non mancheremo di sferrare la nostra polemica più dura. Non siamo mai scesi sul terreno della difesa di estorta proprietà commerciale, come invece disgraziatamente fecero i capi del «programma comunista» quando impedirono per vie legali la pubblicazione da parte di editori terzi di testi, col nome di Bordiga, ma apparsi anonimi nella nostra stampa, o quando ritornarono in possesso della testata «il programma comunista» non in virtù di una lotta politica interna ma attraverso un'azione legale presso il tribunale borghese. Anche allora Bordiga avrebbe preso a calci quelli che si erano rivelati ex militanti di partito.

Noi difendiamo nello spirito e nella pratica la consegna dell'anonimato che Amadeo Bordiga per primo e su se stesso ha praticato, perché questa difesa fa parte della stessa battaglia politica contro le categorie bastarde e mercantili della società borghese. Ciò non toglie che si sia costretti, dopo decenni e decenni in cui la Sinistra comunista italiana è stata vituperata, calunniata, mistificata, disprezzata, ignorata, ad usare i nomi di compagni che l'hanno rappresentata nel tempo e a difendere la loro dignità personale e la loro dedizione alla causa del proletariato rivoluzionario e del comunismo. E' avvenuto e avviene spesso per Amadeo Bordiga. Anche in questa occasione.

Ridurre un grande rivoluzionario come Bordiga a icona inoffensiva è il mestiere degli intellettuali affittati al nemico di classe. Era già successo con la costituzione della Fondazione Amadeo Bordiga; e il fatto che vi abbiano partecipato attivamente i capi del nuovo «programma comunista» - giornale di partito e non di Bordiga o di Maffi! - ha confermato il passaggio di questo gruppo politico nelle file dei militanti dell'anticomunismo, mettendolo definitivamente fuori da ogni possibilità di ritorno sul terreno rivoluzionario e marxista.

Troppo spesso abbiamo visto rinnegare il marxismo da coloro che decantavano le lodi del teorico Caio o del grande personaggio Tizio, si chiamasse Marx, Engels, Lenin, Trotsky, Luxemburg o Bordiga. «Lotta comunista» ha aggiunto un motivo in più per essere considerata stratega di mistificazione e di meschina attività bottegaia. Da notare che il volume pubblicato da «Lotta comunista» costa un occhio della testa: ben 30 euro, ...tanto per facilitare la lettura ai proletari!

(1) Sulla costituzione della Fondazione Amadeo Bordiga e sulla partecipazione attiva dei capi del nuovo «programma comunista», vedi il nostro articolo «Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga», ne «il comunista» n. 71-72. Settembre 2000.

(2) Vedi l'articolo intitolato «Ghiacciata diffusa», in «il programma comunista» n. 26 del 1956, e soprattutto l'articolo «Microfonie diarroiche (il Quadrifoglio intervistato alla radio)» in «il programma comunista» n. 5 del 1957.

(3) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. il programma comunista, Milano 1976, pag. 474.

(4) Cfr. *Struttura...*, cit. pag. 476.

(5) Cfr. ad esempio la Lettera di Alfa (Bordiga) ad Onorio (Damen) del 31 luglio 1951, contenuta nell'opuscolo edito da «battaglia comunista» nel marzo 1971, autore Onorato Damen e intitolato «Amadeo Bordiga. Validità e limiti di un'esperienza».

# PROLETARI MIGRANTI SBALOTTATI TRA ITALIA E MALTA

Giovedì 16 aprile Malta lancia la richiesta di soccorso per un gommone e un barcone di migranti, la portacontainer turca Pinar li intercetta a 45 miglia a sud di Lampedusa, vengono caricati a bordo 145 migranti, tra cui 37 donne (due incinte). Da Malta il comandante della Pinar riceve l'ordine di fare rotta su Lampedusa, l'Italia dice no. La Pinar resta bloccata 25 miglia a sud di Lampedusa mentre scarseggiano acqua e viveri. Sabato 18 la guardia costiera italiana fa salire a bordo dei medici e infermieri, accertati delle condizioni drammatiche in cui versavano i migranti, il governo italiano decide alla fine di sbarcarli in territorio italiano.

In tutto questo tempo, i migranti sono stati oggetto di rimpallo politico tra Malta e l'Italia: il governo italiano sosteneva che la nave si trovava in un'area di competenza di Malta (anche Malta, per effettuare i soccorsi in mare, beneficia di finanziamenti UE), mentre il governo maltese sosteneva che, in base alle convenzioni internazionali, era l'Italia a dover far sbarcare i migranti temporaneamente soccorsi dalla Pinar poiché il porto sicuro più vicino era appunto quello di Lampedusa. Ciò ha significato che i migranti, prima di essere soccorsi, hanno dovuto aspettare in mare aperto 5 giorni. Si viene poi a sapere che una giovane diciottenne nigeriana incinta, schiantata dalla fatica, muore annegata nel trasbordo dal barcone alla Pinar e che il suo cadavere rimarrà sulla tolda della Pinar per tutto il tempo del litigio tra Italia e Malta sulle competenze burocratiche di salvataggio dei migranti in mare! (cfr. "la Repubblica", 20/4/09 e "Corriere della sera", 21/4/09).

Questo è uno dei tanti episodi di migranti che fuggono dalle persecuzioni, dalla fame, dalla miseria e dalle guerre e che, invece di incontrare accoglienza, solidarietà e rifugio, trovano sulla propria strada ogni genere di crimine, dal più efferato al più civile, dal machete che taglia le teste all'abbandono in mezzo al deserto o al mare che porta alla morte. La civiltà borghese non si smentisce!

Ormai è "normale" che gli Stati capitali-

stici più sviluppati economicamente considerino con estremo fastidio l'arrivo di questi proletari che emigrano da paesi in cui non riescono a sopravvivere. I migranti arrivano senza essere "chiamati", mettono scompiglio nell'ordinata opera di sfruttamento che le borghesie sviluppate praticano da tempo. Il "mercato degli schiavi" ha cambiato le regole perché non ci sono più i mercanti di schiavi che li vendono e compratori di schiavi che ne diventano proprietari come di qualsiasi altra merce comprata al mercato. I "negrieri" un tempo andavano a strappare uomini e donne nei villaggi in Africa per imbarcarli e portarli nei fiorenti mercati di schiavi dell'America; oggi, i "negrieri" stanno seduti nei loro uffici e aspettano che gli "schiavi" vengano ad offrirsi dopo aver provveduto da soli, con le proprie risorse, a pagarsi il lungo viaggio e a sopportare ogni genere di rischio. La loro "libertà" di decisione e di movimento li tutela ancor meno rispetto alla mancanza di libertà di cui godevano gli schiavi loro antenati dei secoli scorsi.

I borghesi, in genere, siano italiani o maltesi, spagnoli, francesi o tedeschi, inglesi o americani, tendono a far passare in secondo piano o a nascondere del tutto il disprezzo più totale che hanno per la vita di questi esseri umani. Per loro la cosa più importante è fare affari, guadagnare molto con poca fatica, fare soldi e diventare ricchi e ancor più ricchi nel minor tempo possibile, naturalmente a spese degli altri. Ma per diventare ricchi nella società borghese non ci sono strade diverse dallo sfruttamento del lavoro salariato, diretto o indiretto, prelevando plusvalore direttamente dalla produzione capitalistica o dalla distribuzione delle merci, o dalla circolazione dei capitali. Tutto gira intorno al capitale e alla sua valorizzazione. E non importa se l'arricchimento proviene dalla produzione di cose utili alla vita o inutili e dannose, se dalle attività che rispettano le leggi che la borghesia si dà o dalle attività che quelle leggi non le rispettano proprio; non importa se l'arricchimento proviene dalla costruzione di case, di strade o di ponti o se invece viene dal

traffico di droga, di denaro sporco o dal traffico di esseri umani. Sempre pronti a sfruttare cinicamente qualsiasi occasione di profitto, i borghesi onesti giustificano una società che si nutre di disonestà, di delinquenza, di crimini di ogni genere. E tra i crimini più efferati e più radicati nella tradizione nascosta della società borghese sono proprio quelli legati al disprezzo della vita umana.

Miliardi di uomini nel mondo sopravvivono nella miseria, nella fame, nell'oppressione economica e nella violenza sistematica della sopraffazione, della repressione, della guerra. E dai paesi più esposti all'oppressione e alla repressione, dai paesi dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Est Europa, dell'America Latina, masse sempre più numerose si mettono in marcia verso l'Occidente civile, opulento, ricco, verso quella che appare come la terra in cui è più probabile sopravvivere allontanandosi dalle guerre e dalla fame. Migranti della disperazione, che spesso hanno perso tutto salvo la speranza di uscire dalla mostruosa angoscia da cui fuggono; migranti che fuggono sapendo di rischiare la vita e non solo per mano dei trafficanti di esseri umani, ma anche per mano di coloro dai quali sperano di essere accolti e aiutati.

Migrano verso l'Occidente supersviluppato capitalistico sapendo di costituire una forza lavoro deprezzata, che viene messa in concorrenza con i lavoratori salariati nativi o già presenti nei paesi in cui riescono ad approdare. Migrano sapendo di costituire una merce a basso prezzo, che verrà sfruttata nelle condizioni peggiori, le più malsane e le peggio pagate e che spesso il prezzo è la vita stessa. Il destino dei proletari nella società capitalistica è quello di sopravvivere solo alla condizione di essere sfruttati da borghesi, grandi medi o piccoli che siano, da borghesi che possiedono il potere di determinare il grado di sfruttamento o concordandolo con i sindacati collaborazionisti, o imponendolo come ricatto diretto, a tu per tu, come succede a tutti i migranti e ai cosiddetti clandestini. Alla stessa stregua di una merce sovrabbondante (e la crisi che sta attraversando l'economia capitalistica mondiale è una crisi di sovrapproduzione di merci), le grandi quantità di braccia da lavoro che si offrono per un lavoro qualsiasi ha per contrapposto la limitata possibilità del loro effettivo e prolungato impiego; perciò, i borghesi non si fanno grandi problemi se una parte dei proletari che hanno a disposizione sopravvivono nella miseria o si autoeliminano a causa degli incidenti sul lavoro, di malattie, di fame, o a causa di annegamento nelle traversate in mare o di soffocamento nei viaggi in camion. Con qualche trafiletto in un giornale e una preghiera di qualche prete l'incidente, la morte, vengono rapidamente dimenticati, mentre il profondo dolore dei parenti e degli amici è condannato alla solitudine e all'isolamento di esseri umani ai quali, di fatto, è negato il diritto di vivere!

Il vero volto dei borghesi è quello che disprezza la vita umana, che equipara il diritto di sopravvivenza dei proletari soltanto alla possibilità di poterne sfruttare la forza lavoro ricavandone profitto con cui arricchirsi. Il vero volto dei borghesi è rappresentato dall'interesse a mantenere, e caso mai aumentare, il proprio privilegio sociale, il proprio potere nei confronti di esseri umani resi praticamente schiavi, schiavi salariati. I proletari autoctoni devono rendersi conto che il trattamento riservato oggi ai proletari migranti è quello che verrà domani riservato a loro stessi; devono rendersi conto che la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro passa obbligatoriamente attraverso la solidarietà di lotta con questi fratelli di classe che, data la loro situazione di estrema ricattabilità, vengono usati dai borghesi per acutizzare la concorrenza fra proletari e per abbattere il livello salariale di tutti, dunque anche dei proletari autoctoni.

**I tanto vituperati clandestini sono fratelli di classe verso i quali la borghesia dominante, mentre usa sistemi d'accoglienza simili a quelli di veri e propri lager, usa contemporaneamente i sistemi più rudi del respingimento in mare e dell'espulsione, rigettandoli nelle fauci della miseria, della fame e della repressione da cui scappavano.**

**I proletari migranti sono proletari che provengono da situazioni più disgraziate e spesso orribili, ma che possono aggiungere il loro coraggio e il loro vigore alla lotta di difesa proletaria contro ogni tipo di attacco alle condizioni di esistenza quotidiana di tutti i proletari.**

# I borghesi gridano: abbasso lo straniero! I proletari rispondano: NON ABBIAMO PATRIA!

(da pag. 1)

## Proletari!

In questi atti e in quelle parole, sta tutto l'odio di classe che la borghesia prova nei confronti dei proletari. Oggi questo odio viene diretto contro i proletari dei paesi più deboli e in crisi dai quali cercano di fuggire; domani lo stesso odio si rivolgerà anche verso i proletari italiani nella misura in cui tenteranno di alzare la propria schiena per impugnare i mezzi della lotta di classe a difesa delle proprie condizioni di sopravvivenza. Oggi questo odio viene diretto contro gli immigrati, l'albanese, il rumeno, il marocchino, il tunisino, l'«arabo» o il «negro» di turno. Domani lo stesso odio si rivolgerà anche contro i proletari italiani che lotteranno contro la sopraffazione, la miseria, lo sfruttamento bestiale, la repressione borghese e contro la chiamata alle armi per una delle tante guerre imperialiste che devastano il mondo.

I proletari italiani sono chiamati a reagire contro la propria borghesia che calpesta la dignità elementare degli esseri umani, ogni diritto che lei stessa ha codificato in legge, ogni elementare solidarietà con coloro che fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, dalla fame e dalla miseria. I proletari italiani appaiono agli occhi dei proletari d'Africa, del Medio Oriente o dell'Europa dell'est come «privilegiati» perché hanno un lavoro, una famiglia, una casa, mandano i figli a scuola e vivono in un paese non martoriato dalla guerra e dalle persecuzioni. La borghesia dominante italiana fa parte del famoso G7, del consesso delle borghesie imperialiste che sfruttano e soffocano il proletariato di tutti i paesi del mondo, e in specie il proletariato dei paesi più poveri! I «vantaggi» di cui godono i proletari italiani rispetto ai proletari etiopi, eritrei, iracheni o tunisini non sono soltanto il frutto dello sfruttamento specifico che la borghesia italiana esercita sul proprio proletariato nazionale, ma sono soprattutto il frutto dello sfruttamento bestiale di cui hanno lungamente sofferto e soffrono i proletari africani, orientali, latinoamericani.

La condizione di estrema disperazione dei proletari dei paesi più poveri, oggi, è toccata con mano: ogni proletario italiano la vede, la conosce, ne è coinvolto quotidianamente perché quella disperazione ha raggiunto le nostre coste, le nostre fabbriche, i nostri campi, le periferie di ogni città. Ma quella disperazione è destinata a diffondersi in tutto il corpo proletario, senza distinzione di razza, di nazionalità, di provenienza, di cultura, di religione, di grado di istruzione, di tradizioni, perché la crisi provocata dal sistema economico capitalistico come non conosce confini fra gli Stati tanto meno conosce confini tra razze o etnie. La dichiarazione di Berlusconi sul non volere un'Italia *multiethnica* dimostra tutta la sua idiozia di fronte alla circolazione multinazionale dei capitali: il capitale, e quindi il profitto capitalistico, non conoscono confini, conoscono soltanto la convenienza di mercato, non importa attraverso quale banca, quale industria, quale affare si realizzi, e soprattutto, non può esimersi dallo sfruttamento del lavoro salariato sotto qualsiasi cielo!

Capitale e lavoro salariato sono talmente legati uno all'altro che non esiste alcuna possibilità pratica di tenerli separati, tanto meno invocando il colore della pelle del proletario o del borghese o la nazionalità temporanea dell'uno o dell'altro.

Il nazionalismo, e quindi il suo sottoprodotto, il razzismo, non sono che categorie ideologiche con le quali ogni borghesia tende ad influenzare le grandi masse per esercitare con più efficacia il suo dominio di classe sulla società, e in particolare sul proletariato. Attraverso il nazionalismo, e il gretto campanilismo tipico del provincialismo italiano, la borghesia alimenta la concorrenza fra proletari allo scopo di sfruttarli più intensamente per ricavare dal loro lavoro più profitto possibile.

Ecco perché i proletari italiani non hanno alcun interesse a condividere le posizioni espresse dalla propria borghesia; perché la condizione di proletari non cambia, anzi, con la crisi, peggiora. E più aumenta la concorrenza fra proletari italiani e proletari immigrati, più ci perdono i proletari in generale che si vedono abbassare il livello generale dei salari ed aumentare l'incertezza di vita e di lavoro.

L'interesse proletario sta tutto nel combattere in ogni luogo e in ogni momento la concorrenza che i borghesi frappongono tra proletari; l'interesse proletario è quello di opporsi con forza al peggioramento inevitabile delle sue condizioni di vita e di lavoro e perciò è quello di tendere ad unificare la lotta di sopravvivenza che ogni strato operaio è spinto a fare.

## Proletari!

I borghesi hanno una patria, una nazione, da difendere perché con la patria e la nazione essi difendono i confini dei loro specifici privilegi, della loro proprietà privata, essi difendono i loro capitali e le condizioni sociali di sfruttamento del lavoro salariato. I proletari, proprio perché non hanno privilegi in questa società borghese, proprio perché questa società li obbliga, da quando nascono, ad una vita di sofferenza, di fatica, di sfruttamento e di miseria, non hanno nulla da difendere ma tutto da combattere: i proletari per emanciparsi da questo regime di violenza, di sfruttamento, di morte non hanno che da spezzare le catene che li tengono imprigionati alla condizione di proletari.

I proletari non hanno alleati in questa società, se non i proletari di tutti gli altri paesi. Ecco perché non hanno patria, ecco perché per un proletario di un paese il proletario di un altro paese non è uno straniero ma un fratello di classe!

- La lotta di classe proletaria non ha confini!
- I proletari di un paese possono contare soltanto sulla forza dei proletari degli altri paesi!
- I proletari migranti non sono stranieri, non sono clandestini: sono fratelli di classe!
- No al reato di clandestinità! No al controllo dell'immigrazione!
- Stessi diritti, stesso lavoro, stesso salario a tutti i proletari senza distinzione di razza, di nazionalità o di sesso!

10 maggio 2009 Partito comunista internazionale (il comunista) - [www.pcint.org](http://www.pcint.org)

## na di tutti i proletari.

**Ciò che deve legare i proletari italiani ai proletari immigrati da altri paesi non deve essere il sentimento di carità e di compassione cui la chiesa cattolica si richiama, mentre diffonde nelle masse proletarie il sentimento di rassegnazione ad una vita dipendente, nello spirito, da un Dio cristiano, creduto onnipotente, e dipendente nella vita materiale dal Dio denaro, ben più presente e dominante che ha reso schiava l'intera umanità. Ciò che lega i proletari italiani ai proletari immigrati sono le condizioni materiali e sociali in cui vivono poiché la loro sopravvivenza dipende sempre e comunemente dal lavoro salariato, quindi dal fatto di esser o no sfruttati dalla borghesia. Per questa ragione di fondo, materiale e storica, i proletari di tutti i paesi possono riconoscersi nella stessa lotta, nella lotta contro i capitalisti per quanto ogni borghesia cerchi di addossare alle borghesie di altri paesi le colpe dei disagi e delle disgrazie che colpiscono i proletari.**

## RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla stampa di partito e sul suo sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte - i giornali, le riviste, i supplementi, gli opuscoli o il sito web <http://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

Leggete  
« il comunista »  
« le prolétaire »

*Pubblichiamo il volantino diffuso ultimamente dal partito*

## LA CLASSE DOMINANTE BORGHESE STA FACENDO PAGARE AI PROLETARI, OGGI, LA SUA GUERRA DI DOMANI!

### Proletari!

La borghesia ha goduto per un lungo periodo benessere e boom economico grazie ai milioni di morti e alle distruzioni della seconda guerra mondiale.

Ora che il sistema economico generale è in piena crisi, la si fa pagare ai proletari costringendoli a salari sempre più magri, alla precarietà permanente, alla disoccupazione, alla miseria. Dal salario vengono estorte direttamente cifre esorbitanti sotto forma di tasse comunali, regionali, statali e se si contano le ulteriori tasse che si pagano su ogni prodotto acquistato, i salari e le pensioni sono di fatto dimezzati. L'aumento del costo della vita incide in modo drammatico solo sulla vita dei proletari, molti dei quali non arrivano alla fine del mese; ma il governo borghese pretende di incassare sempre più entrate e, con il pretesto di "combattere l'evasione fiscale", continuerà ad aumentare la pressione fiscale soprattutto sul proletariato perché il suo salario, la sua pensione, è l'unica fonte di sopravvivenza interamente dichiarata e alla luce del sole!

La crisi economica, che ha bruciato, brucia e brucerà migliaia di posti di lavoro, e quindi salari e pensioni, e della quale i capitalisti lamentano solo gli effetti sulla drastica diminuzione dei consumi, è interpretata dal governo borghese come un fatto essenzialmente psicologico. "Bisogna guardare la situazione con ottimismo e con fiducia", dicono i borghesi, e intanto spremono fino all'ultima goccia di sudore e sangue i proletari il cui tormento di vita e di lavoro non finisce mai!

### Proletari!

Si continua a morire sui posti di lavoro e di sfruttamento del lavoro, e mentre si va o si torna dal lavoro; e quando il lavoro non c'è si vive di stenti, distrutti dalla fame e dalla miseria. La vita dei proletari ha valore per i borghesi solo se il suo sfruttamento porta loro benessere e profitto! E oggi, mentre i proletari vengono di fatto abituati alle sofferenze e alle tragedie tipiche della guerra, i borghesi incamerano capitali, risorse, ricchezza al solo fine di mantenere i loro privilegi, il loro alto tenore di vita, il loro lusso e i loro sprechi; e nel frattempo, visto che la crisi economica di sovrapproduzione di merci e di capitali spinge ogni borghesia ad alzare il livello di concorrenza e di contrasto a livello mondiale, sviluppano mezzi e tecnologie militari in vista di una futura terza guerra mondiale.

L'estorsione di plusvalore, di denaro dal lavoro salariato, sotto forma di profitto capitalistico e di tasse, non serve per dare migliori servizi alla popolazione, per migliorare le condizioni di vita dei proletari o per dare maggiore sicurezza sui posti di lavoro; in realtà, è finalizzata all'unico scopo di mantenere i proletari schiacciati nelle condizioni di schiavi salariati! Proletari di ogni età, di ogni razza, nativi o immigrati, per i borghesi sono solo un mezzo per produrre profitti: oggi viene riconosciuta dignità solo a coloro che, sfruttati come bestie, producono profitto per i capitalisti, mentre agli altri non è riconosciuto alcun diritto di vivere; domani, quando la crisi economica spingerà le borghesie dei vari paesi a farsi direttamente la guerra, i proletari saranno trasformati in carne da cannone! E' già successo, e succederà ancora, se i proletari non si ribelleranno a questa sorte segnata dai borghesi di ogni paese.

### Proletari!

Nessuna fiducia nei governanti e nelle forze politiche che vi chiamano a collaborare per una maggiore competitività delle merci, per una maggiore produttività del vostro lavoro, per una vostra diretta complicità al mantenimento di questa società di schiavismo capitalistico.

Le catene che vi tengono prigionieri alla produzione di capitale e al conseguente arricchimento solo della borghesia a totale svantaggio della stragrande maggioranza della popolazione proletaria, devono essere spezzate! E si possono spezzare solo rompendo con la collaborazione interclassista che sindacati e partiti falsamente operai continuano a propagandare tra di voi!

Riprendere in mano la lotta di classe, indipendente e a difesa esclusiva degli interessi operai! Non c'è altra strada per combattere la carneficina sui posti di lavoro e nella vita quotidiana di oggi, e la carneficina di guerra che si sta preparando per domani!

## Esplode un treno merci a Viareggio

# L'ENNESIMO DISASTRO ANNUNCIATO: IL PROFITTO CONTINUA A MIETERE VITTIME

Non era ancora mezzanotte del 29 giugno e alla stazione di Viareggio un treno merci, composto da cisterne di gpl, deraglia, si incendia ed esplose. 25 sono i morti e ci sono altri ustionati gravi che penolano tra la vita e la morte.

Un'altra strage annunciata!

Da tempo i ferrovieri denunciavano il rischio connesso all'usura dei carrelli dei vagoni; solo pochi giorni prima, a Pisa e a Prato, si erano già verificati incidenti dovuti al distacco dei carrelli, fortunatamente senza conseguenze gravi come a Viareggio. Un anno fa, alla periferia di Firenze, l'asse di un vagone passeggeri si rompe e provoca il deragliamento. «Il treno non aveva ancora acquistato velocità, per cui gli effetti dello "svio" furono modesti, appena percepiti dai viaggiatori», scrive "la Repubblica" dell'11 luglio scorso. Ma sono decine e decine i guasti ai carrelli e solo per "fortuna" non corrispondono a stragi come a Viareggio. La manutenzione evidentemente è scarsa, e scarsi sono pure i controlli: la macchina del profitto capitalistico applicata alla rete ferroviaria privilegia l'Alta Velocità, i treni di lusso, e abbandona al suo destino tutto ciò che non comporta rapide montagne di profitto, come i treni pendolari e i treni merci.

Il treno merci di Viareggio era carico di sostanze pericolosissime, il gpl, gas non solo infiammabile ma esplosivo. I vagoni-cisterna, deragliando, si sono aperti liberando il liquido infiammabile contenuto; le strade, le case e le auto vicine ai binari sono state investite da un fiume di fuoco, e le esplosioni hanno fatto il resto.

Di chi la colpa?

Questa volta non potranno dare la colpa ai macchinisti. E' talmente evidente la causa del disastro che non è possibile gettare la croce sui ferrovieri i quali, d'altra parte, continuano da anni a denunciare gravi mancanze a livello di manutenzione e di misure di sicurezza nel trasporto ferroviario.

Ad ogni strage segue un'inchiesta giu-

diziaria, che raramente termina con la condanna dei veri colpevoli (i capitalisti che tagliano i costi di produzione) e che raramente dà l'avvio ad interventi efficaci sulle misure di sicurezza e di prevenzione atte ad evitare che si ripetano incidenti e stragi. I morti di Viareggio, come i morti di Torino della ThyssenKrupp, come le migliaia di morti sul lavoro che ogni anno cadenzano la corsa al profitto capitalistico, sono veri e propri assassini. Non è mai per fatalità che ci scappa il morto. Le condizioni di lavoro sotto il capitalismo sono condizioni che assomigliano sempre più alla guerra: in guerra i morti non sono casuali, sono il risultato necessario della guerra; e non si tratta solo di soldati, ma soprattutto di civili, come dimostra la lunga serie di guerre che dal secondo macello imperialistico mondiale hanno continuato a tenere il mondo in uno «stato di guerra permanente».

Al lavoro come in guerra! è il grido che da anni esce dai fatti di tutti i giorni. I proletari che in guerra sono trasformati in carne da cannone, in tempo di pace sono sottoposti ad un regime di violenza che, nei fatti, li abitua al regime di guerra.

La lotta per salvaguardare la vita non solo di chi lavora nei trasporti, e di chi viaggia, ma anche di coloro che abitano nelle vicinanze della rete ferroviaria e delle stazioni, non può essere affidata alle inchieste giudiziarie e alla ricerca delle "responsabilità". I disastri continuano a verificarsi, gli incidenti non si fermano mai, nuovi morti e feriti si aggiungono alla triste lista esistente. E' sicuro che i vertici delle aziende che amministrano le ferrovie e i mezzi ferroviari e quelli delle aziende che li utilizzano, nella misura in cui privilegiano la ricerca del profitto e la sistematica riduzione dei costi, hanno responsabilità dirette; ma al disopra di loro esiste il sistema capitalistico di produzione e di distribuzione che sottopone alle sue ferree leggi del profitto ogni attività umana!

Gli interessi dei capitalisti e dei loro lac-

chè sono direttamente dipendenti dagli interessi del profitto che non guardano in faccia nessuno; contrastare la mancanza di manutenzione regolare e l'adozione delle misure di sicurezza che mettano effettivamente al riparo la vita delle persone significa contrastare gli interessi legati direttamente al profitto capitalistico, significa lottare contro quegli interessi, per la reale difesa delle condizioni di vita oltre che di lavoro della stragrande maggioranza degli esseri umani.

Ogni morto causato da incidenti come questo è un morto ammazzato, assassinato dalla sete di profitto, non importa se questa sete viene soddisfatta direttamente dal capitalista o da chi vive al suo servizio.

Episodi come questo drammatico disastro di Viareggio dimostrano una volta di più che solo la lotta della classe proletaria, l'unica forza sociale in grado di opporsi efficacemente allo stritolamento delle vite umane da parte della macchina capitalista, ha la possibilità di fermare il sistematico olocausto di vite di cui sono responsabili la classe dominante borghese e i suoi sostenitori!

Responsabilità precise le hanno anche i collaborazionisti che dirigono le organizzazioni sindacali tricolore e i partiti politici che si dicono "operai" e magari anche "comunisti". La loro responsabilità, è chiaro, non è diretta su ogni morto, ma è pesante per il fatto che operano sistematicamente, costantemente, tutti i giorni, a mantenere i lavoratori salariati nelle condizioni di schiavi salariati che non si ribellano, che non organizzano la propria lotta a difesa effettiva dei loro interessi immediati.

La loro responsabilità è quella di influenzare e dirigere il movimento operaio in modo che sostenga gli interessi del profitto capitalistico. Quando si parla di "sviluppo economico", di "crescita economica", di "crescente produttività del lavoro", di rivendicazioni operaie "compatibili" con il sistema economico vigente, si parla di so-

stegno diretto al capitalismo, al sistema di sfruttamento del lavoro salariato, al dominio sociale della classe borghese. E si annulla la classe proletaria, affogandola nella melma di impotenti riforme che non hanno mai portato e mai porteranno sollievo al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Di fronte a stragi come quella di Viareggio, come ieri alla Thyssen Krupp e in tutte le situazioni in cui i proletari vengono colpiti e uccisi dalla macchina produttiva del capitale, la risposta di classe non si limiterà certo a 1 minuto o a un'ora di sciopero, ma soprattutto metterà al centro della propria lotta la difesa esclusiva degli interessi proletari immediati. La loro eventuale "compatibilità" con le esigenze aziendali, del padrone, dell'amministrazione pubblica o dello Stato, deve essere fatto del tutto secondario.

I borghesi non avranno mai timore del movimento operaio finché questo non mette in serio pericolo i loro interessi; e continueranno ad affidare alle lacrime di circostanza e all'emozione del momento il riconoscimento delle vittime del lavoro, dimenticandosi immediatamente dopo perché i profitti non possono aspettare!

I borghesi cominceranno ad intervenire effettivamente sul piano delle misure di sicurezza e di prevenzione sui posti di lavoro soltanto quando gli operai li costringeranno con la forza della loro mobilitazione e della loro lotta; con le petizioni, le azioni legali, i "tavoli di discussione" non si ottiene nulla, si perde solo tempo e la vita non la si difende.

Riorganizzare la lotta in quanto classe lavoratrice, con obiettivi di lotta che esprimono interessi reali ed esclusivi di difesa delle condizioni di vita dei proletari; organizzare la lotta con mezzi e metodi di classe, il che significa con mezzi e metodi che non dipendono dalla conciliazione e dalle compatibilità con le aziende, ma che forzano la resistenza dei capitalisti a concedere quel che non concederanno mai - come ormai è dimostrato ampiamente - se non sotto la forte pressione del movimento di classe. E' questa la strada da imboccare, è l'unica possibilità che i proletari hanno per non andare al macello oggi, in tempo di pace, come domani, in tempo di guerra!

E' a disposizione il n. 492 (Febbraio-Aprile 2009) del nostro giornale in lingua francese

## le prolétaire

sommario

- Crise capitaliste et nécessité du communisme
- La Grande Union contre la reprise de la lutte de classe
- Venezuela: Nationalisation de Sidor et «contrôle ouvrier» (2)
- Solidarité de classe avec les travailleurs antillais en grève générale!
- Israël, sanglant bourreau de l'ordre capitaliste mondial
- L'impatte du concrétisme et de l'imédiatisme (A propos de la solidarité avec les masses palestiniennes)
- Grèce: Que la colère des chômeurs et des étudiants se transforme en combativité pour la reprise de la lutte de classe du prolétariat!
- A propos de 1968 en Italie: Lutte Ouvrière, les étudiants e les «bordiguiste» (2)
- Rosa Luxemburg: Assemblée Nationale ou Gouvernement des Conseils
- Nouvelle brochure du parti: La tragédie du prolétariat allemand dans le premier après-guerre
- Pour se défendre contre le capitalisme en crise il faut rompre avec la collaboration de classe!

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

### ORDINAZIONI :

IL COMUNISTA

C. P. 10835-20110 MILANO

ilcomunista@pcint.org

### VERSAMENTI:

R. DE PRA' ccpn. 30129209,

20100 MILANO

### PUNTO DI CONTATTO SAN DONA di PIAVE e MESTRE

Per prendere contatto con i compagni del Veneto lo si può fare durante lo strillonaggio del nostro giornale in:

### Gennaio, Aprile, Giugno, Settembre, Novembre

- il 1° sabato di ogni mese a SAN DONA', al Centro Commerciale di via Iseo, di fronte all'entrata dello SME, dalle 16.00 alle 17.30

- il 2° sabato di ogni mese a MESTRE, in Piazza 22 Marzo di fronte all'entrata del COIN dalle 16.00 alle 17.30

## Disastro ferroviario di Crevalcore: unico colpevole "il macchinista morto"

Dalla procura di Bologna esce la sentenza: tutti assolti per non aver commesso il fatto.

Il disastro di Crevalcore non ha colpevoli, secondo i giudici, se non implicitamente il conducente Vincenzo De Biase (cfr "il manifesto" del 12.5.2009). Il treno interregionale si era scontrato il 7 gennaio 2005 con un convoglio merci sul binario unico della linea Bologna-Verona, ma se quella linea fosse stata attrezzata con i sistemi di sicurezza già esistenti come l'Scmt (sistema di controllo della marcia del treno), i due semafori ignorati dal macchinista non avrebbero portato allo schianto che è costato la vita a 17 persone.

Inoltre, su quel treno, per ridurre i costi

riducendo il personale, era stato istituito il macchinista unico anche su una linea che non era ancora attrezzata con gli ultimi standard di sicurezza. E' evidente che mettere un solo macchinista su una linea così pericolosa e sicuramente pressato da turni massacranti, può portare questo all'errore; siccome non si possono mettere sotto processo i tagli al bilancio delle ferrovie (tagli che non riguardano i cantieri dell'alta velocità o gli stipendi dei dirigenti, quest'ultimi molto spesso ex sindacalisti), tagli soprattutto sulla manutenzione, sul personale e sui sistemi di sicurezza, allora anche i giudici dimostrano la loro reale funzione: quella di difendere prima di tutto le leggi del mercato e del profitto borghesi, e la responsabilità alla fine è sempre di chi viene schiac-

ciato da quelle leggi, cioè i proletari.

**Bene avevano fatto nell'assemblea i lavoratori, subito dopo l'incidente con i delegati rappresentanti alla sicurezza, a indire uno sciopero immediato senza aspettare i tempi burocratici dei sindacati collaborazionisti. I lavoratori, nonostante si trovino sempre più bersagliati da leggi che limitano il diritto di sciopero - limiti ottenuti grazie alla complicità sabotatrice del sindacato tricolore con la dirigenza padronale pubblica - è in ogni caso verso quella strada che dovranno proseguire, cioè adottando mezzi e metodi di lotta svincolati dal collaborazionismo sindacale, e con un'organizzazione indipendente se vorranno effettivamente difendere la loro vita sul posto di lavoro oltre al loro salario.**

E' uscito il **Supplemento n. 8** (Aprile 2009) al n.48 di «el programa comunista» dedicato al

## VENEZUELA

sommario

- Nacionalización de Sidor y «control obrero»: Parte 1: 2008 - Parte 2: 2009

- ¡La anarquía del transporte, la construcción y la basura en Caracas, es la anarquía propia de la producción capitalista!

- La enmienda constitucional. La abstención en este referéndum ha sido el gran enemigo para chavistas y anti-chavistas.

Correspondencia:

elprogramacomunista@pcint.org

www.pcint.org

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.